

# Dieci idee per il rilancio del Paese



Lucia Azzolina, Emma Bonino  
Massimo D'Alema, Franco Frattini  
Maurizio Landini, Alessandro Profumo  
Virginia Raggi, Maurizio Sacconi  
Giulio Tremonti, Livia Turco

Agenzia Nova

Immagini di copertina: Designed by Wannapik  
[www.wannapik.com](http://www.wannapik.com)

## I Libri di Nova



Questo volume è stato stampato  
in 300 copie in occasione dei vent'anni  
dalla fondazione di Agenzia Nova Srl  
La versione digitale  
pubblicata sul sito [www.agenzianova.com](http://www.agenzianova.com)  
è scaricabile gratuitamente.

© 2021 Agenzia Nova Srl



# Dieci idee per il rilancio del Paese

Lucia Azzolina, Emma Bonino  
Massimo D'Alema, Franco Frattini  
Maurizio Landini, Alessandro Profumo  
Virginia Raggi, Maurizio Sacconi  
Giulio Tremonti, Livia Turco

Agenzia Nova



*I miei ringraziamenti vanno a chi ha garantito volontariamente il funzionamento dell'agenzia, assicurando il coordinamento redazionale, la copertura quotidiana dei pochi eventi in presenza e la gestione della macchina amministrativa durante i mesi della quarantena, in particolare Livio Cipriano, Alessandra Sansonetti, Giuliano Bormioli, Concetta Chiarella, Martina Gaudino, Luisa Monforte, Rossana Nastasi, Emiliano Squillante e, per la redazione di Milano, Alessandro Cornali ed Alice Bellincioni.*

*F.S.*







## PREFAZIONE

di Fabio Squillante

**L**a pandemia ha colpito le nostre vite come un uragano. Ci ha costretti in casa, timorosi del contatto con familiari, amici, compagni di lavoro. Ma ci ha anche spinti a pensare al senso delle cose, al futuro, a quello che siamo non solo come individui, ma come comunità, come popolo. In qualche modo, nonostante incertezze, dibattiti, polemiche anche accese, ci ha fatto riscoprire il senso dell'identità nazionale.

Nei mesi bui di marzo, aprile 2020, con il piccolo gruppo di volontari che assicuravano il coordinamento del lavoro redazionale, abbiamo iniziato a ragionare su questi temi, sulla necessità di restituire agli italiani consapevolezza, prospettive, orgoglio. La ricorrenza dei vent'anni di Agenzia Nova, fondata il 21 maggio 2001, ci è sembrata una buona occasione per cercare di fare qualcosa.

Piuttosto che un'auto-celebrazione fine a sé stessa, abbiamo scelto di dar voce a dieci protagonisti della vita pubblica, personalità autorevoli con storie politiche e personali assai diverse tra loro, ma tutte di grande rilievo istituzionale e professionale. La speranza che ci ha mossi è quella di contribuire almeno un poco al superamento delle aspre contrapposizioni che hanno caratterizzato l'ultimo trentennio della vita pubblica nazionale. L'idea di fondo è di offrire alcune riflessioni su temi cruciali della vita sociale e politica del Paese, in modo da favorire un dibattito nazionale non partigiano, premessa fondamentale per un rilancio civile, sociale ed economico dell'Italia.

Questo libro è dedicato, quindi, a tutti gli italiani. Alle vittime della pandemia e a chi ha perso i propri cari, certo, ma soprattutto a quanti hanno continuato a fare il proprio dovere senza lasciarsi fermare dalla paura, senza fanfare, senza una rappresentanza abbastanza forte da far sentire la loro voce. Le cassiere dei supermercati, i fattorini delle società di consegna, gli autisti dei camion e degli autobus, le commesse dei negozi. Persone a contatto con il pubblico, che non potevano rifugiarsi nel lavoro a distanza e che hanno dato il proprio umile contributo alla comunità, restando in

silenzio e pagando per questo, a volte, un prezzo duro.

Sono anche loro gli eroi del nostro tempo, ignorati dalla retorica pubblica e silenziosi. Infine, un tributo va pagato a tutti coloro i quali hanno perso tutto a causa della pandemia. Artigiani, piccoli imprenditori, ristoratori hanno subito più di altri il peso della quarantena. Questo libro è dedicato anche a loro, con l'auspicio che un nuovo, forte rilancio dell'economia possa restituirgli benessere e serenità.

Agenzia Nova

## LA SCUOLA TRA PANDEMIA E RIFORMA

di Lucia Azzolina

**I**n ambito educativo e sociale la pandemia ha sottolineato il ruolo fondamentale che ricopre la scuola nella nostra società. Non solo in termini di apprendimento ma anche di crescita psicologica e di preparazione alla vita. Un'istituzione crocevia di bisogni culturali, formativi e sociali che invitano a guardare gli ambienti educativi come luoghi dove confrontarsi, vivere e crescere. Partendo da questo presupposto mi sono sempre battuta per salvaguardare i diritti di studentesse e studenti, per garantire loro un'istruzione di qualità, facendo ogni possibile sforzo per tenere le scuole aperte in sicurezza. Perché la scuola non è solo apprendimento, è soprattutto vita. Ecco perché la decisione di chiudere tutti gli istituti scolastici il 4 marzo del 2020 è stata per me una ferita. Un provvedimento sofferto, soprattutto per chi ha sempre amato la scuola e ha vissuto più di 10 anni insegnando ai

ragazzi. Ma il Comitato tecnico scientifico (Cts), allarmato dalla diffusione del virus, non aveva lasciato margini di scelta sulla sospensione dell'attività didattica in presenza.

In poco tempo, quindi, abbiamo concentrato tutte le nostre forze sui ragazzi, per evitare che rimanessero da soli e che l'anno scolastico andasse perduto. L'unica alternativa era affidarci alla didattica a distanza (Dad), la sola via per garantire lo svolgimento delle lezioni. Una modalità quasi del tutto nuova per il nostro sistema, originariamente pensata come ausilio al percorso formativo tradizionale, ma molto complessa da attuare in una situazione di emergenza. Le scuole erano carenti di mezzi tecnologici, molti studenti non avevano a disposizione gli strumenti per svolgere la Dad, per non parlare dei problemi di rete e di connessione. Inoltre pochi insegnanti erano stati formati sul digitale e anche questo ha rappresentato un ostacolo per le attività didattiche già precarie, evidenziando come le nuove tecnologie fossero scarsamente integrate nelle pratiche didattico-educative dell'insegnamento.

Il governo è però intervenuto su entrambi i fronti. Da una parte puntando a ridurre il divario tecnologico-digitale, utilizzando 85 milioni euro del decreto “Cura Italia”, fondi che sono stati indirizzati direttamente ai dirigenti scolastici e spesi subito, per dotare le scuole di piattaforme e di strumenti utili per l’apprendimento a distanza, a disposizione anche degli studenti meno abbienti. Dall’altra formando il personale scolastico sulle metodologie e le tecniche per la didattica a distanza, pensando a gemellaggi fra scuole di diverso livello e a programmi di formazione per insegnanti, incentrati sull’acquisizione di nuove competenze. Anche qui le difficoltà sono state enormi per l’impossibilità di obbligare i docenti, nonostante la formazione sia una condizione indispensabile per garantire l’efficacia dei percorsi di istruzione. Grazie al dialogo siamo però riusciti a formare circa 530 mila insegnanti. I momenti drammatici sono stati comunque tanti.

Impossibile dimenticare i messaggi di alcuni dirigenti scolastici di Bergamo disperati nel fare didattica a distanza con i ragazzi che, in casa, assistevano alla morte dei loro nonni. Da qui la necessità di siglare un protocollo con l’ordine

degli psicologi per aiutare studenti e personale ad affrontare l'emergenza e le forme di disagio che ne sono derivate. E poi le polemiche sugli esami di Stato e le accuse di "omicidio colposo" per averli previsti in presenza. L'Italia è stato uno dei pochi Paesi a riportare i ragazzi a scuola per la prova di maturità grazie ad un protocollo molto rigido e attento ad evitare qualsiasi problematica sanitaria. Superate le ritrosie iniziali gli esami sono stati il primo vero momento di ritorno in presenza dopo mesi durissimi, una sorta di rinascita.

A giugno del 2020 le indicazioni del Cts per la riapertura delle scuole a settembre prevedevano, oltre alle misure di igiene e prevenzione, anche il distanziamento fisico di un metro fra gli studenti. Parametro difficile da rispettare vista la struttura degli edifici e la composizione troppo numerosa delle classi, un ostacolo non solo per la didattica ma anche per la sicurezza. Nel 2018 avevo presentato una proposta di legge per limitare le cosiddette "classi pollaio", ma in pochi hanno capito l'urgenza, finché non è arrivata la pandemia. Secondo i calcoli del ministero, erano circa un milione gli studenti che non rientravano nei parametri della scuola in presenza. Con i fondi

stanziati per l'edilizia leggera abbiamo però ricavato 40 mila aule in più e speso 2 miliardi di euro per settantamila tra docenti e personale amministrativo, tecnico e ausiliario (Ata), riuscendo a sdoppiare le classi. Non ultimo, c'era poi il problema delle mascherine, che non poteva essere a carico delle famiglie: l'Italia è stato l'unico Paese a distribuire 11 milioni di dispositivi di protezione al giorno. Grazie poi ai patti di comunità con i territori, è stato possibile svolgere le lezioni nei teatri, nei musei, nelle pinacoteche, fino al coinvolgimento delle scuole paritarie. Un grande risultato ottenuto solo grazie alla collaborazione di tutti, a partire dagli enti locali.

Nei mesi successivi alla “prima ondata” della pandemia, sulla scuola si è poi giocata una parte della campagna elettorale. L'opposizione scommetteva sul fallimento del governo utilizzando il ritorno in classe come tema di propaganda politica, alimentando polemiche come quella dei banchi a rotelle. Abbiamo infatti cambiato gli arredi secondo le indicazioni del Cts, sostituendo i banchi doppi, che non consentivano di mantenere la distanza tra studenti. Sono stati i dirigenti scolastici stessi a chiedere 2,4 milioni di

banchi nuovi, di cui 2 milioni standard e 400 mila “innovativi”. Una spesa di 325 milioni di euro che resterà in eredità alla scuola, insieme ad altri interventi strutturali pensati per rimanere negli anni.

Ovviamente la didattica a distanza, alla luce anche del divario scolastico che esiste tra le regioni, non poteva e non può supplire a tutto quel che la scuola rappresenta, specie in alcune aree del Paese. La scuola è rispetto, legalità, socialità e salva vite umane così come fanno i medici e gli infermieri. Molti ragazzi e bambini, con la chiusura degli istituti, hanno perso un punto di riferimento importante e vissuto un’esperienza destabilizzante, che in alcuni casi ha creato difficoltà a livello psicologico o il peggioramento di disturbi preesistenti. Tenere le scuole aperte significa invece aiutare le fasce più deboli della popolazione, garantendo l’accesso all’istruzione e riducendo le disuguaglianze. La scuola, infatti, è l’unico antidoto per superarle, è un ascensore sociale che può agevolare l’ascesa alle fasce più alte della popolazione.

Nel contesto attuale, le risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) possono essere decisive per rilanciare il sistema scolastico nel nostro Paese. Oltre ai 10 miliardi già stanziati, il Piano ne prevede circa 30 per l'istruzione, ma cruciale sarà il loro utilizzo per migliorare l'intero sistema. Serve anzitutto un serio investimento sull'edilizia scolastica, che non vuol dire solo scuole nuove ma anche modelli didattici innovativi. Dobbiamo guardare ai Paesi del nord Europa anche per come vengono costruiti gli ambienti per l'apprendimento. Perché la scuola, che è una comunità, deve offrire soluzioni diverse per rispondere alle necessità del territorio, magari prolungando l'apertura fino a tarda sera per venire incontro agli studenti e alle famiglie. Un serio investimento in questo senso permetterà d'intervenire anche sul tema delle classi sovraffollate e sulla qualità stessa dell'apprendimento, affinché la scuola sia strumento di riscatto sociale, anche grazie a piani didattici personalizzati. Ma per farlo servono meno studenti e personale molto ben formato.

Per realizzare una riforma di questo genere bisogna abbattere alcune barriere sindacali. La

formazione, ad esempio, non può essere un “optional”, ma deve anzi essere compresa tra gli obblighi contrattuali. Si deve, inoltre, superare il retaggio culturale che porta a considerare gli Istituti tecnici professionali (Its) come scuole di grado inferiore rispetto alla formazione liceale: questo modo di pensare non ci permette di superare il divario tra l’offerta e la domanda. Ci sono tante posizioni che non vengono ricoperte perché manca personale formato. Per questo sugli Its abbiamo investito 1,5 miliardi, potenziando percorsi che, a differenza di altri, permettono un inserimento immediato nel mondo del lavoro. C’è poi il problema del reclutamento del personale scolastico e dei concorsi per l’accesso alla professione, un dibattito divisivo che ha alimentato sul web insulti e minacce, motivi per i quali mi è stata assegnata la scorta. Con le lauree abilitanti si potrebbero creare dei percorsi più veloci per l’insegnamento che consentano poi di accedere ai futuri concorsi e arrivare, così, all’assunzione. Diventare insegnante dovrebbe essere sempre una scelta e non un ripiego; questo darebbe una marcia in più al Paese, riconoscendo finalmente la professionalità dei docenti.

Anche la *governance* scolastica necessita di una nuova visione e auspico che, dopo la pandemia, si possa riflettere sul Titolo V della Costituzione e sulla ripartizione delle competenze tra Stato, Regioni, enti locali, istituzioni scolastiche. Con quella riforma l'amministrazione statale ha perso tante delle competenze che aveva e il dramma del Covid ha fatto capire la necessità di un maggiore coordinamento nazionale in materia di istruzione.

Il rischio di questa frammentazione di competenze, fra enti locali ed autonomie scolastiche, è che ci sia di fatto un rimpallo di responsabilità. Serve un maggiore coordinamento, con una clausola di supremazia affidata allo Stato, da esercitare con criteri e con regole definiti dalla legge. Penso all'edilizia scolastica: i fondi ci sono, ma i lavori tardano a iniziare e a concludersi. Lo Stato deve potersi sostituire – non solo per l'attuazione del Pnrr - alle realtà che non riescono a definire le opere, per il bene di studentesse e studenti e perché ogni comunità territoriale possa sempre avere edifici scolastici sicuri. Inoltre, dover scegliere la scuola superiore a 13 anni mi pare, oggi, un po' prematuro. La scelta andrebbe fatta a 15 anni, con un biennio in più di scuola

secondaria di primo grado, consentendo ai ragazzi di decidere in modo più consapevole, attraverso una serie di materie obbligatorie e altre a scelta.

Serve poi un maggiore raccordo informativo tra l'amministrazione ministeriale e le singole istituzioni scolastiche. È per questo che occorre continuare l'opera di digitalizzazione iniziata, per una migliore integrazione tra le banche dati di amministrazione e istituti scolastici. Affinché nessun dirigente scolastico debba mai sentirsi solo nell'affrontare la gestione complessa della scuola e il ministero sia sempre in grado di fornire, dati alla mano, tutto il supporto e le soluzioni più adeguate. Digitalizzare, peraltro, vuol dire anche garantire trasparenza nei processi e nelle decisioni. Sull'autonomia scolastica, ad ogni modo, c'è un dibattito aperto da tempo, che merita tempi e spazi aggiuntivi di riflessione.

Lo Stato deve essere in grado di garantire a tutti gli studenti determinati livelli educativi, in una cornice di "autonomia responsabile": se manca il minimo comune denominatore, il rischio è quello di creare ulteriori disuguaglianze. Serve quindi un cambio di prospettiva in questo scenario di

ripartenza e rinascita, e la scuola rappresenta una tra le sfide più grandi. È un'occasione storica che non può essere persa.

Agenzia Nova

## PER UNA GIUSTIZIA GIUSTA

di Emma Bonino

**D**a decenni il nostro Paese attende una riforma strutturale della giustizia che possa intervenire sulle tante contraddizioni che caratterizzano il sistema italiano. Tanti i nodi di grande attualità rimasti da sciogliere e che riguardano l'inefficienza della giustizia e quanto questa infici la nostra potenziale crescita economica. Ma non solo. Perché proprio dal funzionamento dell'apparato giudiziario passano la fiducia e il rispetto dei cittadini verso le istituzioni, la legge e lo Stato di diritto. Uno Stato di diritto che è garanzia della nostra democrazia.

La giustizia è diventata un cancro del Paese, sotto vari punti di vista. Basta pensare alla malagiustizia o alla lentezza della macchina giudiziaria, criticità rimaste irrisolte che hanno incancrenito il sistema. Esemplare è lo scandalo che si è abbattuto sul

Consiglio superiore della magistratura (Csm), partito da un'inchiesta per corruzione su Luca Palamara, ex presidente dall'Associazione nazionale magistrati (Anm) ed ex membro dello stesso Csm. Uno scandalo dal quale emerge un sistema di corruzione e influenze tra togati ed esponenti del mondo politico, per la designazione delle nomine negli uffici giudiziari. Giochi di potere tra politica, giustizia e mondo dell'informazione visibili agli occhi di tutti.

Proprio una riforma del Csm è alla base di un più ampio piano che intervenga anche sugli altri problemi della giustizia italiana: obbligatorietà dell'azione penale, separazione delle carriere, responsabilità civile dei magistrati. Di governo in governo siamo diventati sempre più dei giustizialisti "manettari". Un esempio è stato l'ultimo ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, esponente del Movimento 5 stelle, uno di quelli che pensano che nel nostro Paese non esistano innocenti ma solo "colpevoli non ancora scoperti". Nell'ultimo ventennio le vittime di ingiusta detenzione e di errori giudiziari hanno raggiunto una media di oltre mille l'anno. Chi subisce un danno del genere si porta dietro pesanti

conseguenze dal punto di vista reputazionale, familiare, emotivo. Sono vite distrutte che, nei casi più fortunati, ricevono poi un indennizzo dallo Stato anche piuttosto irrisorio. Una volta fuori devono poi convivere con un pesante stigma sociale. Nel frattempo abbiamo anche aumentato la tipologia dei reati, degli illeciti civili e di quelli amministrativi, con i funzionari pubblici spesso bloccati dalla burocrazia e dalla cosiddetta “paura della firma”. L'obbligatorietà dell'azione penale, in tal senso, non aiuta affatto a velocizzare la macchina giudiziaria.

Tutto questo, in virtù anche dei termini di prescrizione, porta ad un aumento della popolazione carceraria e alla trasformazione degli istituti penitenziari in vere e proprie discariche sociali, nelle quale si pratica esclusivamente il limite massimo della punizione – ovvero la privazione della libertà personale – intaccando la sfera dei diritti inviolabili dell'uomo. Si arriva così a tollerare che una cella sia condivisa da 8-10 persone, che diminuiscano le guardie carcerarie e gli assistenti sanitari, che siano limitati i contatti fisici, la comunicazione e l'affettività dei detenuti. In sostanza, pare normale la scomparsa della

dignità umana. L'amministrazione della giustizia è un tassello delicatissimo perché fissa il rapporto fiduciario tra Stato e cittadini, svolgendo un ruolo di tenuta istituzionale e fiduciaria. Se viene meno questo rapporto, che oggi è ai minimi termini, si mette a rischio lo stesso concetto di democrazia e con esso i principi base dello Stato di diritto, tra cui il principio della presunzione di innocenza, caposaldo della nostra civiltà. Tornare indietro ora non è facile.

Il nuovo presidente del Consiglio, Mario Draghi, viste le condanne da parte della Corte europea e le richieste da parte della Commissione europea di intervento sul sistema giudiziario, sarà costretto ad affrontare la riforma della giustizia, quantomeno quella civile. Durante le consultazioni per la formazione dell'ultimo Governo, abbiamo anche insistito sulla giustizia penale, con particolare attenzione alle carceri, tema caro alla ministra della Giustizia, Marta Cartabia che, da presidente della Corte costituzionale, aveva avviato un'iniziativa importante, portando i colleghi a visitare gli istituti di pena. Esperienza dalla quale sono usciti sconvolti.

Draghi ha detto di voler migliorare l'efficienza della giustizia penale e civile con processi equi e ragionevoli, in linea con la media degli altri Paesi europei, impegnandosi anche a migliorare la condizione di tutti coloro che lavorano e vivono nelle carceri, sovraffollate e oggi esposte al rischio del contagio. La riforma della giustizia civile e della pubblica amministrazione probabilmente saranno le priorità del Governo per garantire l'efficacia del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), il documento che traccia gli obiettivi, le riforme e gli investimenti che l'Italia vuole realizzare con i fondi europei di *Next Generation EU*. Soprattutto servirà rivedere il codice degli appalti, accelerare i tempi per rilanciare gli investimenti, rivedere l'abuso d'uffici – reato fumoso che può essere tirato da più parti – e provare a risolvere il problema delle competenze dei tribunali amministrativi regionali. Sulla giustizia penale i limiti del governo non sono solo temporali ma anche inerenti alla maggioranza, molto eterogenea. Servirà un cambio di paradigma totale. Già nel solo Partito democratico si oscilla da sempre tra garantismo per gli amici e giustizialismo per gli avversari. A volte anche nei confronti di quanto sono amici ma

non troppo, vedi la vicenda di Bassolino, quella di Penati o di Del Turco. Questo già basta per far perdere credibilità alla giustizia. Importante sarebbe intervenire sull'obbligatorietà dell'azione penale, sgombrando le scrivanie di 5 milioni di processi pendenti.

Con il Partito radicale abbiamo proposto e vinto alcuni referendum nell'ambito della giustizia che però sono stati svuotati dal Parlamento. Quello che mi colpì di più fu l'esito del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. La legge Vassalli, approvata dopo, tradì quelli che erano gli obiettivi originari fissati con il referendum, tanto che, dopo un lungo dibattito, si arrivò ad una nuova riforma nel 2015 che tentò di contemperare tale responsabilità con l'esigenza di salvaguardare l'indipendenza e l'autonomia dei magistrati. Provammo poi ad intervenire sulla separazione delle carriere, quella del pubblico ministero e del giudice. Il referendum del 2000 non passò perché mancò l'appoggio di Silvio Berlusconi. Adesso l'iniziativa referendaria è difficilmente percorribile per aspetti economici e organizzativi. Siamo abituati a fare tutto su Internet, ma non possiamo raccogliere le firme *online* perché c'è tutta una

parte istituzionale che è stata volontariamente lasciata fuori dai processi di modernizzazione tecnologica che riguardano gli apparati dello Stato.

I nostri padri costituenti – a questo proposito – furono saggi a non ammettere il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, gli accordi internazionali e di amnistia. Ma per quest’ultimo caso è necessario cambiare il meccanismo di approvazione, perché la maggioranza dei due terzi dei membri di ciascuna Camera è un quorum molto alto e non permette al Parlamento di poter deliberare un provvedimento collettivo di clemenza, possibilità di fatto negata per quasi 30 anni.

L’obbligatorietà dell’azione penale è considerata un presidio di tutela del principio di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, ed è prevista dalla nostra Costituzione. In sostanza il giudice, a conoscenza di qualsiasi reato, deve avviare le indagini. Il cosiddetto “atto dovuto”, però, è in realtà un mito che si risolve in una sorta di arbitrarietà giustificata dell’azione penale. Il risultato è che nel nostro Paese i processi hanno inizio per caso o perché pilotati. Nella gestione di

migliaia di fascicoli il pubblico ministero può infatti trovare spunti per indagare nei confronti di chiunque senza dover rispondere a nessuno. Abbiamo, così, milioni di cause pendenti e una giustizia che resta tra le più lente d'Europa, in particolare in ambito civile. Andrebbe invece abolita l'obbligatorietà, e lasciata al giudice la facoltà di decidere cosa sia prioritario e cosa no, sulla base di due diversi sistemi. Uno, radicale, che prevede un collegamento organico fra ufficio del pubblico ministero ed esecutivo, ovvero l'azione penale dipende da un programma di Governo. L'altro metodo consiste nel fare in modo che l'obbligatorietà sia sottoposta alle scelte del Parlamento. Abbiamo delle aree di controllo *bipartisan*, come ad esempio nel funzionamento dei servizi segreti, che obiettivamente funzionano. Si potrebbe pensare ad un organismo parlamentare cui le procure e le procure generali debbano rispondere nell'orientare l'azione.

C'è poi la separazione delle carriere che è un altro pilastro indispensabile per un'efficace riforma della giustizia. Un tema da sempre oggetto di dibattito e di contrasti nell'ambito politico e tra gli addetti ai lavori. Per garantire il "giusto processo"

è fondamentale che ci sia una distinzione tra magistratura giudicante e magistratura requirente, quindi giudici da un lato e pubblici ministeri dall'altro. Se il giudice deve essere “terzo”, la sua carriera non può essere la stessa dei magistrati del pubblico ministero, che costituiscono una parte. Questo presuppone la creazione di due distinte magistrature, di due Consigli superiori, con procedure di accesso separate, che possano restituire credibilità al nostro sistema giudiziario. Io sono un'appassionata del sistema anglosassone, dove la funzione esercitata dai pubblici ministeri è basata su un principio di netta separazione tra la magistratura giudicante e la magistratura inquirente, escludendo l'idea di una comune organizzazione di carriera, ma anche di comune reclutamento e formazione. Si può, tuttavia, guardare alle varie formule degli altri Paesi e fare un raffronto tra vari sistemi.

Altro nodo sul quale intervenire è quello della prescrizione che attualmente, con il compromesso raggiunto da Partito democratico e Movimento 5 stelle, viene cancellata dopo la sentenza di primo grado. Il cittadino è così sempre sottoposto alla spada di Damocle della giustizia, il che vuol dire

“fine processo mai”. La gente ha paura della giustizia, di cadere in queste maglie dalle quali è difficile uscire perché la certezza del diritto è quasi del tutto scomparsa. L’abolizione della prescrizione dopo il primo grado significa privare i cittadini di uno strumento di garanzia essenziale.

Dopo la pubblicazione del libro di Luca Palamara e l’emergere del “sistema” che regola i rapporti tra magistrati, politici e giornalisti, è diventato chiaro a tutti quanto sia necessaria e urgente una riforma del Csm, per por fine alla deriva delle correnti e del clientelismo che hanno fatto dell’organo di autogoverno della magistratura un presidio degli interessi corporativi, opportunamente travestiti da interessi della giustizia. Struttura e funzioni del Csm possono essere modificati con legge costituzionale. Una riforma dell’organo di governo autonomo della magistratura italiana ordinaria include per prima cosa una sua duplicazione, uno per i pubblici ministeri e una per i giudici, in modo da realizzare la separazione delle carriere e far sì che il giudice, oltre che imparziale, sia anche terzo. Attualmente all’interno del Csm c’è una commissione che istruisce i provvedimenti disciplinari riguardanti i

magistrati, che vengono poi sottoposti alle delibere dal Consiglio. Si potrebbe pensare di creare un'altra corte di disciplina – con riforma costituzionale – che sia un soggetto altro rispetto al Csm. Sarebbe, inoltre, necessario rendere tassativi i criteri per l'attribuzione delle cariche direttive, in modo da evitare il mercato delle nomine ai vertici di procure, tribunali ecc.

Si parla spesso della possibilità di sorteggiare i candidati alle elezioni del Csm, per spezzare le influenze, gli accordi correntizi e la forza delle correnti. Sarebbe una scelta radicale ma problematica dal punto di vista dei principi costituzionali, e non risolverebbe il problema, ignorando attitudini e competenze. Forse lo stesso risultato si potrebbe raggiungere con meccanismi elettorali uninominali, con collegi in cui ci si confronti uno contro l'altro. Infine c'è la questione della composizione numerica del Csm, che vede oggi una maggioranza di membri togati. È la stessa Costituzione a fissare la composizione del Consiglio, e modificare questi parametri potrebbe indebolire l'indipendenza e l'autonomia del potere giudiziario. È anche vero, però, che lo strapotere dei magistrati ha reso subordinata e sottomessa

l'altra componente, quella dei laici indicati dal Parlamento. Forse un ritocco, dal punto di vista numerico, potrebbe avere senso.

Il modo in cui vengono gestite le informazioni sui processi è un tema sensibile, di non facile soluzione. Il problema è che il circuito mediatico-giudiziario determina una spettacolarizzazione del processo che causa gravi alterazioni nei meccanismi giudiziari. A volte, quando vengono pubblicati atti processuali nel corso delle indagini preliminari, sorge il dubbio che essi siano divulgati direttamente dalle agenzie investigative, piuttosto che dalle procure. In alcuni casi queste fughe di notizie preparano il campo alle teorie accusatorie, come nel caso di “Mafia Capitale”. Questo andazzo tutto italiano della pubblicazione di stralci di atti giudiziari, attraverso un filo diretto tra organi investigativi, procure e giornalisti che influenzano la libera opinione, ha compromesso il principio fondamentale della non colpevolezza. Fino a sentenza passata in giudicato, nessuno deve essere ritenuto colpevole. Ma quando c'è un complesso mediatico-giudiziario che dipinge un indagato come colpevole sin dall'inizio, questo finisce poi per incidere nei meccanismi cognitivi

delle persone che si occupano delle vicende, anche dei giudici.

La legge prevede che gli atti giudiziari si possano pubblicare in base a determinati criteri temporali, pian piano. Quelli delle indagini preliminari, fino ad un certo momento, non sono pubblicabili perché rischiano d'influenzare il giudice, il quale non deve saper nulla prima del dibattimento, poiché la prova si deve formare sotto i suoi occhi, durante il contraddittorio tra le parti. Si dovrebbe, per questo, tornare a criteri più stringenti sulla pubblicazione degli atti e inasprire le sanzioni. Oggi, chi pubblica in violazione di questi divieti rischia una contravvenzione da 100 euro, soldi che facilmente si mettono a bilancio se l'informazione giustifica uno *scoop* o una notizia degna di interesse.

Servirebbe poi una legge seria che regoli il passaggio, o il prestito, di un magistrato alla politica. Dietro questi rapporti tra giornalisti e canali informativi talvolta c'è l'intento di creare il mito dell'investigatore o del procuratore che, poi, "scende in campo". Su questo bisognerebbe intervenire, regolando il possibile ingresso in

politica dei magistrati e il possibile reingresso in magistratura dei magistrati prestati alla politica. Una soluzione potrebbe essere l'obbligo di aspettativa nei due anni che precedono la scelta di entrare in politica, e il divieto di rientrare in magistratura come giudice o pubblico ministero.

Per concludere, è chiaro che una riforma della giustizia è ormai improcrastinabile e prioritaria, tanto più in vista del *Next Generation EU*. Se finora essa è stata di difficile attuazione, perché chiesta essenzialmente da una parte politica, ora, con una maggioranza ampia e di buona volontà come quella a sostegno del Governo Draghi, non c'è più tempo da perdere.

## UN PONTE DI CIVILTÀ TRA USA E CINA

di Massimo D'Alema

**L**a mia generazione ha vissuto in un mondo bipolare, i cui termini erano chiari. Persino in quel dualismo, pur se retto dall'equilibrio del terrore e dalle armi nucleari, si era trovata una forma di convivenza, un sistema che aveva un ordine e che consentiva di regolare i conflitti. Si è giunti poi a un periodo durante il quale l'Occidente ha ritenuto possibile l'unificazione del mondo attorno ai valori della liberal-democrazia e dell'economia di mercato. In sostanza, c'era un solo polo intorno agli Stati Uniti. Era il mondo dei Clinton. Questa visione si è però rivelata illusoria, facendoci entrare in un mondo multipolare.

La realtà di oggi è quella di una società attraversata da molti conflitti. C'è sicuramente una competizione economica tra Washington e Pechino, ma anche una contrapposizione

geopolitica tra Stati Uniti e Russia, e il crescere di medie potenze regionali che hanno una loro agenda che non dipende né dalla Cina, né da Mosca. Siamo entrati in un'epoca di frammentazione delle relazioni internazionali, di conflittualità su numerosi piani, senza che l'Occidente sia riuscito a mettere a punto una dottrina in grado di ricostruire una qualche forma di ordine. Il risultato, in questo momento, è un conflitto con tutto il resto del mondo: con la Russia, con la Cina, con i Paesi islamici sunniti (pensiamo alla Turchia) e con quelli sciiti (come l'Iran). È chiaramente una situazione insostenibile e dannosa.

L'Europa e gli Stati Uniti devono tornare a discutere di come l'Occidente immagina il suo ruolo in una prospettiva futura. Con l'ex presidente statunitense, Donald Trump, questo confronto è stato interrotto: la Casa Bianca aveva la sua agenda che era persino conflittuale nei confronti dei Paesi europei. Adesso però può tornare ad esservi un dialogo sul tema. Bisogna anche considerare che certi processi di trasformazione sono irreversibili. Un secolo fa l'Europa rappresentava il 30 per cento della

popolazione mondiale e l'età media degli europei era di 22 anni; oggi invece il nostro continente rappresenta il 7-8 per cento dell'umanità e l'età media è di 44 anni. È un continente oggettivamente in declino, anche dal punto di vista del peso economico che possiede. Quando si formò, nel 1975 a Rambouillet, i Paesi del G7 rappresentavano insieme l'80 per cento dell'economia mondiale. Oggi valgono meno del 50 per cento. Il mondo è cambiato irreversibilmente, e tutto indica che questa tendenza si accentuerà.

Il tema che s'impone, dunque, è questo: come può l'Occidente difendere i propri valori avendo, nello stesso tempo, una strategia di coesistenza pacifica con gli altri? Oggi questo approccio è molto più complicato che al tempo in cui il mondo era dominato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. È un'operazione molto impegnativa che comporta, inevitabilmente, un rilancio delle istituzioni internazionali e del multilateralismo. La nuova amministrazione statunitense sembra voler investire in questa direzione: esempio ne sono il ritorno nell'alveo dell'Accordo di Parigi sul clima, l'attenzione al sistema delle Nazioni Unite, la

riadesione all'Organizzazione mondiale della sanità. Ciò vuol dire anche tornare a collaborare con la Cina, che nel frattempo ha continuato ad avanzare, occupando grande spazio nelle organizzazioni internazionali, approfittando dell'arretramento dell'amministrazione Trump.

Nel 2004 l'attuale segretario di Stato Usa, Antony Blinken, fu relatore a un convegno della Fondazione Italiani Europei sulle relazioni euro-atlantiche. In quel momento Blinken, che arrivò in Italia insieme a John Podesta, a Ron Asmus e ad altre "teste d'uovo" democratiche, faceva parte dello staff di John Kerry, candidato democratico che poi perse le elezioni contro George W. Bush. In quegli anni era in corso la guerra in Iraq e i democratici accusavano Bush di aver creato una rottura con l'Europa, scegliendo lo strumento militare invece del Soft Power. Nello stesso tempo, però, sostenevano che, se fossero tornati loro al potere, l'Europa avrebbe dovuto schierarsi al loro fianco su temi quali la prevenzione dei conflitti e la tutela dei diritti umani. Quell'approccio, al di là della diversa contestualizzazione, è ancora attuale. Blinken è uno studioso di politica estera, un intellettuale, non

un uomo d'affari come il suo predecessore, Mike Pompeo.

Al momento però c'è, da parte degli Stati Uniti e dell'Europa, un vuoto di strategia. Bisogna tornare al dialogo, avendo però ben chiaro che i nostri interessi non sono del tutto convergenti. Gli Stati Uniti possono reggere una politica di contrasto nei confronti di Russia e Cina, mentre noi siamo più interconnessi con entrambi i Paesi. Per l'Europa, seguire una politica di contrapposizione significherebbe pagare un prezzo altissimo, perché si tratta di mercati fondamentali per il nostro futuro. In Cina, per esempio, sta crescendo una classe media di consumatori che guarda molto alla qualità del prodotto europeo e italiano. Il Paese nel quale si vendono più Ferrari, ad esempio, è proprio la Cina.

L'Europa, dunque, deve discutere seriamente con gli Stati Uniti su come relazionarsi con questo nuovo mondo. A Washington abbiamo finalmente una classe dirigente in grado di capire queste cose, mentre prima c'era un problema culturale. Gli Stati Uniti, da parte loro, devono comprendere che non possono applicare alla coesistenza con la Cina

lo stesso modello che applicarono con l'Unione Sovietica, ovvero una linea di confronto e competizione che alla fine stroncò un sistema – quello sovietico – che non era in grado di tenere il passo dell'innovazione statunitense. Sarebbe un errore di analisi enorme. Basterebbe pensare a un piccolo dato: il sistema sovietico aveva alle spalle 70 anni di storia, quello cinese ne ha quattromila. Quando parliamo di Cina, parliamo di una grande civiltà, pari a quella occidentale e per molti aspetti superiore. La nostra si è sviluppata intorno alla persona e alla sua libertà, la loro intorno al valore dell'armonia e della coesione. Entrambi sono valori fondamentali. E nella competizione mondiale, la coesione e l'armonia possono funzionare persino meglio del principio di libertà.

Conosco bene la Cina. Negli ultimi anni, certamente, c'è stato un irrigidimento del sistema, soprattutto all'interno, che viene percepito con fastidio anche da una parte delle élite cinesi. Questo, però, è anche l'effetto della situazione internazionale. Se ciò che vogliamo è una maggiore liberalizzazione interna, non sarà una politica di contrapposizione a favorirla. Visto che è nostro interesse promuovere l'economia di

mercato, il coinvolgimento della Cina nel sistema internazionale, i viaggi, la circolazione dell'informazione – una società più aperta in sostanza – non credo che l'interruzione dei rapporti commerciali e culturali possa aiutare in alcun modo. Dobbiamo studiare il modo di convivere e lavorare insieme. La Cina è una parte fondamentale del sistema economico mondiale da cui non si può più prescindere.

Così come nell'epoca passata il tema fondamentale era l'equilibrio nucleare, oggi dovremmo costruire un processo di distensione cibernetica. È complicato, ma è una delle grandi questioni con cui bisognerebbe ragionare con gli Stati Uniti e con la Cina. Credo in una competizione-cooperazione, come è inevitabile che sia, perché in alcuni campi – lotta al cambiamento climatico e alla povertà, una strategia comune verso l'Africa – la cooperazione è obbligata.

Il vero problema è come evitare di cadere in una trappola culturale. La Cina, pur essendo una grande potenza, ha avuto l'astuzia di presentarsi come un Paese emergente, pretendendo e

ottenendo per molti anni il trattamento riservato ai Paesi in via di sviluppo. Con l'accordo sugli investimenti firmato di recente, ma non ancora ratificato dal Parlamento europeo, l'Unione sta cercando di smontare questa furbizia. Fare la guerra commerciale con la Cina non ha senso, pretendere parità di trattamento per le nostre aziende sì.

L'Unione Europea ha un interscambio molto sfavorevole con la Cina, per quanto riguarda la bilancia commerciale dei beni e dei prodotti. Abbiamo, invece, una bilancia attiva per il settore dei servizi che è ancora in parte chiuso, difficilmente penetrabile, anche per ragioni linguistiche. Quel che dobbiamo fare è sviluppare una politica d'integrazione che non ammetta la concorrenza sleale e che preveda vincoli regolamentari ben chiari. Un sistema di relazioni economiche giusto, che non consenta furbizie. La moltiplicazione degli scambi può anche sollecitare un'apertura della società cinese, obiettivo verso cui preme una parte della classe media di quel Paese. Certamente non è in vista il pluripartitismo, ma vi è una spinta verso un sistema con maggiore

libertà di movimento e con un controllo meno invasivo da parte del Partito comunista.

L'Italia, la cui collocazione nel campo atlantico non è in discussione, può dare un contributo importante, perché ha il vantaggio di avere buone relazioni con i cinesi. Questi ultimi ci considerano interlocutori importanti. Investono da noi, anche se meno di quanto potrebbero e dovrebbero, anche per la nostra limitata capacità di attrarre investimenti stranieri. Politicamente però hanno sempre manifestato interesse per l'Italia. È l'Italia che a volte non è stata in grado di corrispondere.

Se l'Occidente vive alla giornata, la Cina ha una visione culturale storica. Per Pechino l'Italia è un ponte fra Occidente e Oriente. Se si va a Pechino, al Museo della nazione cinese, si trova un enorme mosaico con tutti i grandi protagonisti della storia cinese, da Confucio a Deng Xiaoping, e gli unici due stranieri rappresentati in quel mosaico sono Marco Polo e Matteo Ricci. L'Italia, con Pietro Nenni ministro degli Esteri, è stata peraltro uno dei primi Paesi occidentali a riconoscere la Cina popolare: per un popolo che ha il senso della storia,

che è nazione da quattromila anni, queste sono tappe importanti.

La Cina è abituata ad avere una continuità di relazioni con le classi dirigenti. Ogni anno mezzo governo della Germania si reca in Cina. I cinesi hanno i loro riferimenti anche in Italia, hanno un rapporto con alcune personalità come Romano Prodi o come il sottoscritto. Durante la pandemia, il capo della politica estera del Partito comunista cinese ha deciso di ascoltare l'opinione di una ventina di personalità straniere sulla piattaforma "Zoom". In Italia è raro che qualcuno voglia ascoltare il mio parere. La Cina ha una politica di costruzione della rete di relazioni personali estesa in tutto il mondo e una capacità di vero ascolto perché è un tipo di interlocuzione che reputa importante.

Occorre far funzionare quei tavoli di concertazione in cui s'individuano possibilità di collaborazione. In tanti campi c'è spazio: pensiamo ai servizi o anche alla sanità privata, visto il bisogno di tecnologie e know-how che la Cina ha in questo campo, e che noi abbiamo. Dovremmo inoltre lavorare per intercettare una

parte del flusso turistico cinese verso l'Europa: occorre una strategia che non può più essere affidata solo all'iniziativa privata, ma che faccia parte di una più ampia azione di governo.

Agenzia Nova

## ITALIA, EUROPA, MEDITERRANEO

di Franco Frattini

**L**a politica estera italiana ha storicamente seguito la tradizione avviata da Bettino Craxi e Giulio Andreotti, basata sul dialogo con tutte le parti in causa. È stato così nei rapporti con Israele e con l’Autorità nazionale palestinese, ma quest’approccio è proseguito negli anni Novanta del secolo scorso nei confronti della Turchia, con cui mantenemmo solide relazioni quando altri Paesi europei volevano tagliarle, sostenendo con forza il percorso di candidatura all’Unione Europea. Per quanto concerne il Nord Africa, invece, l’Italia negli anni ha cercato di costruire una politica consistente con quei Paesi che per noi avevano una valenza strategica, come la Tunisia, l’Egitto e la Libia. Nessuno vuole nascondere le derive autoritarie di quei regimi, ma l’approccio del nostro Paese, fatto di confronto e dialogo con questi Paesi, è servito a ottenere importanti

risultati. Questa politica, peraltro, non impediva all'Italia mosse forti, fra cui una politica contro l'immigrazione clandestina e il traffico di esseri umani che chiedeva a questi Paesi non di essere le nostre guardie di frontiera, ma di collaborare con noi. Questo processo si è interrotto con le cosiddette “primavere arabe”, e non a caso l'Italia era molto riluttante a un intervento militare in Libia perché c'è una domanda che ponevamo ai nostri partner internazionali: *what's next?* Cosa succede dopo? Una domanda rimasta senza risposta. Col senno di poi non si fa la storia, ma lo stesso ex presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, in carica all'epoca dei fatti, ammise che il suo più grande errore fu di accettare l'intervento armato in Libia, senza aver elaborato una strategia su cosa sarebbe potuto accadere dopo. E questo era esattamente ciò che diceva l'Italia.

Le “primavere arabe” in Tunisia, Egitto, Libia, Siria e Yemen si svilupparono in un contesto particolare. L'Europa era travolta dalla crisi finanziaria, si parlava di uscita della Grecia dall'Unione, di Troika, si mettevano sotto tiro i famosi “Pigs” (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna). In quel momento gli statunitensi, per

bocca dell'allora vicepresidente e ora presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ci dissero: *America will be leading from behind*, l'America guiderà dalle retrovie. Biden aveva capito che gli Stati Uniti non potevano metter piede nel mondo arabo, sarebbe stato controproducente, come dimostrò l'attacco al consolato Usa di Bengasi, l'11 settembre del 2012. Obama pensava di poter "ripulire" l'immagine degli Stati Uniti di George W. Bush, ovvero quella di un Paese che dettava le regole della democrazia all'estero. Ma così alimentò nei Paesi arabi il dissenso di migliaia di giovani, animati da intenzioni positive ma affiancati da elementi legati all'islamismo jihadista. È qui che l'Europa ha mancato di visione e l'Italia con l'Europa. Il nostro Paese viveva in quel momento una fase di particolare difficoltà. In carica c'era il Governo del "risanamento economico", guidato da Mario Monti con l'incarico di risollevare il Paese. In quella fase chi poteva pensare a una visione futura, a una proiezione strategica? Prima della caduta del Governo Berlusconi, alla fine del 2011, l'Italia aveva organizzato con gli Stati Uniti, la Francia, con i Paesi arabi, una missione della Nato a Tripoli dopo la caduta del colonnello Muammar Gheddafi,

per capire come ricostruire il tessuto di sicurezza e rimpiazzare le milizie che controllavano pezzi del territorio libico, e che li controllano ancora oggi. Il progetto fallì, anche perché mancò proprio la spinta italiana.

Nel 2013 il presidente Obama chiese all'Italia di prendere in mano la situazione nel Mediterraneo, soprattutto perché l'idea di lasciare i libici al loro destino non era pensabile. L'Italia non raccolse quell'appello e l'Europa, in quel momento sfilacciata, si mosse in ordine sparso, dando vita ad una nuova competizione fra Stati nel Mediterraneo, invece di concordare una visione comune europea sulla stabilità regionale. La Francia aveva perduto influenza con la caduta del presidente Zine El Abidine Ben Ali in Tunisia; poi tentò – a danno nostro – di recuperare terreno in Libia con l'azione militare, assieme al Regno Unito, ma senza successo. Infine iniziò a sostenere la fazione libica riconducibile all'area di Tobruk, guidata dal generale Khalifa Haftar che ha lavorato per la destabilizzazione del Paese. Il Regno Unito, invece, assunse posizioni sempre più deboli, spesso a seguito di quelle francesi. Il risultato, oggi, è che un Paese che per l'Italia è prioritario

nel Mediterraneo come la Libia è nelle mani di uno status quo diviso fra Turchia e Russia: Ankara col Qatar che sostiene il governo di Tripoli, e Mosca che con gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto e l'Arabia Saudita che appoggia il generale Haftar. Il primo punto di partenza dovrebbe essere riattivare il confronto con Russia e Turchia. L'Italia ha progressivamente perso questi canali di dialogo, pur certamente mantenendo relazioni dirette: io stesso ho sempre consigliato nel tempo di recuperare i rapporti storici con Russia e Turchia, perché questi due Paesi riconoscessero nell'Italia un ruolo fondamentale nel dossier libico.

Un altro punto cruciale per ripartire sono i legami fra l'Italia e i Paesi del Golfo, “la terza sponda del Mediterraneo”. Il nostro Paese avrebbe certamente potuto impegnarsi di più nel favorire la riconciliazione fra il Qatar e gli altri Paesi della Penisola Arabica, dopo la rottura delle relazioni fra Doha, Riad e Abu Dhabi. L'Italia in questi Stati è un Paese riconosciuto e avrebbe potuto fare più e meglio, senza lasciare nelle sole mani dell'ex presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, il compito di promuovere gli accordi di Abramo, che costituiscono, peraltro, uno sviluppo

estremamente importante. Vale la pena di ricordare che l'idea di una riconciliazione fra Israele e il mondo arabo fu avanzata dal presidente Silvio Berlusconi nel 1994, quando propose addirittura l'adesione dello Stato di Israele come Paese membro dell'Unione Europea.

L'Italia ha perso una serie di possibilità ma oggi c'è una *chance* che, tuttavia, resta legata alla solidità del governo nazionale. Già nel 2003 il nostro Paese presentò quello che venne definito come “un Piano Marshall”. Si trattava di un pacchetto che teneva in considerazione tutti gli aspetti della politica euromediterranea dove, dai tempi dell'accordo di Barcellona (il cosiddetto Partenariato euromediterraneo) del 1995 in poi, l'Europa aveva tentato ma fallito: sicurezza; movimento delle persone e delle merci nel rispetto delle leggi, e non attraverso i trafficanti; stabilità politica, che vuol dire aiuti allo sviluppo, non nelle mani incontrollabili di qualche capo di governo ma con progetti mirati sul territorio; lotta al terrorismo, partendo dalla necessità di condividere più informazioni. Insomma un pacchetto complessivo che parlasse di sviluppo, libertà di commercio, unione euromediterranea anche sotto

il profilo doganale. Non si può pensare, infatti, che i prodotti agricoli africani, una volta arrivati in Europa, siano sottoposti a dazi insostenibili. Durante il G8 del 2017, presieduto dall'Italia, il presidente sudafricano, Jacob Zuma, disse chiaramente ai leader mondiali: “O voi prendete i nostri prodotti senza dazi, o vi prendete la nostra gente”. È logico, quindi, che se resteranno in vigore dazi insostenibili che limitano lo sviluppo economico di questi Paesi, la gente che vi abita sarà costretta a scappare alla ricerca di migliori opportunità. Tutti questi punti erano già presenti nel nostro “Piano Marshall” e l’idea è più attuale che mai: il presidente statunitense, Joe Biden, ha una visione in cui l’approccio multilaterale conta molto più di quello bilaterale. Gli Usa di Biden certamente favorirebbero una visione globale del sistema euromediterraneo, all’interno del quale inserire un progetto che contenga tutti i pilastri e che non si basi su irrealizzabili muri in mezzo al Mediterraneo o sui respingimenti alle frontiere, ma prevenga le situazioni di crisi direttamente nei Paesi di origine.

L’approccio multilaterale è certamente fondamentale anche per evitare di fornire al

terrorismo l'alibi di una propaganda antioccidentale. Lo Stato islamico è nato grazie alla propaganda sulla rete dei *social*, reclutando migliaia di giovani, spesso educati e istruiti in Europa, attirati dal messaggio del jihadismo militante. Il terrorismo non ha mai giustificazioni, ma per rimuoverne le cause, queste vanno approfondite. Il nostro Paese, avendo un sistema d'intelligence fra i primi al mondo, sarebbe ben posizionato per rilanciare l'idea di un pacchetto mediterraneo che rimettesse al centro della scena gli strumenti della politica estera. Strumenti multilaterali, non fondati solo sulla sicurezza ma anche sulla cultura. L'Italia ha orgogliosamente ottenuto la creazione dei "Caschi blu della cultura", le unità che presidiano il patrimonio universale dell'umanità nelle aree di crisi da Palmira ad Aleppo, luoghi in cui le missioni dell'Italia sono rimaste sotto le bombe, nel mezzo di conflitti armati. Tutti potranno riconoscere che sul tema della cultura l'Italia ha titoli maggiori degli altri per lavorare su un avvicinamento fra le due sponde del Mediterraneo.

Non meno importante è l'opportunità di attirare i tanti giovani dei Paesi arabi desiderosi di poter

studiare in Europa. Da Commissario europeo proposi una politica di soppressione progressiva dei visti e riuscii a farlo per i Balcani occidentali. Questa misura consentì a Paesi come la Serbia, l'Albania e il Montenegro – usciti dai conflitti regionali esplosi con la dissoluzione dell'ex Jugoslavia – di aprirsi piuttosto che chiudersi. Se facessimo la stessa cosa con la riva Sud del Mediterraneo, quanti studenti vogliosi di migliorarsi e di fare un'esperienza all'estero potremmo attirare? E perché l'Italia non dovrebbe cogliere quest'occasione, con le dovute misure di sicurezza, per fornire un Erasmus euromediterraneo? Il programma è stato la salvezza per migliaia di giovani usciti dalla dittatura sovietica negli anni Settanta, perché non potrebbe esserlo oggi per i giovani arabi? Potrebbe essere un progetto per creare uno scambio positivo fra le giovani generazioni del Mediterraneo. In questa fase in cui il dibattito internazionale è dominato dalla pandemia, non si può trascurare le criticità che precedono l'emergenza sanitaria e che proseguiranno anche dopo di essa. Ora abbiamo la tragedia del coronavirus, ma io spero che presto quest'emergenza finirà. L'instabilità mediterranea, tuttavia, resterà, perché non si tratta

di una malattia ma di una situazione e, quindi, se per due anni si decide di gettare via una visione perché il dibattito è dominato solo dal Covid e tutto il resto non esiste, in quella parte del mondo i fenomeni si aggravano e non si risolvono.

Oltre il Mediterraneo, l'Italia può giocare il suo ruolo di media potenza in seno all'Unione Europea anche nei grandi temi dell'agenda internazionale. Non possiamo pensare che l'Europa firmi un accordo bilaterale con la Cina a pochi giorni dall'insediamento di Joe Biden alla presidenza degli Stati Uniti. Sarebbe stato meglio aspettare l'insediamento e parlare con il nuovo presidente statunitense. Biden non ha cambiato radicalmente la politica estera di Trump perché è chiaro che gli interessi statunitensi ci sono e sono strategici. Ma Europa, Cina e Stati Uniti che negoziano insieme un sistema di relazioni, è molto meglio che mandare gli aerei Usa a sorvolare Taiwan, oppure ascoltare quanto affermato dal presidente Xi Jinping al Forum economico mondiale di Davos, quando ha dichiarato che la politica sui diritti umani è "un pregiudizio ideologico". Se l'Europa e gli Stati Uniti di Biden lavorano insieme con la Cina e non contro la Cina, è molto meglio, e chi se

non l'Italia può spingere in questo senso? Anche la Germania, che ha forti interessi in Cina, entra in questa partita perché ha spinto per l'accordo fra Unione e Cina, ma da Paese serio: la compagnia di telecomunicazioni cinese Huawei, ad esempio, in Germania non parteciperà alla realizzazione della rete di quinta generazione. Berlino, insomma, conosce il limite dell'interesse nazionale e il momento di quello collettivo. Italia e Germania dovrebbero far sì che emerga in Europa la volontà di lavorare con Biden insieme, e non contro la Cina. D'altronde, con Pechino abbiamo un rapporto che ci unisce grazie a culture millenarie. Nella mia esperienza da ministro degli Esteri, visitando il mausoleo delle personalità che hanno fatto grandi la Cina, mi vennero mostrate cinquemila lapidi, ciascuna dedicata ad una grande personalità. Solo due non erano cinesi: Matteo Ricci e Marco Polo. Questo per un italiano è un motivo di orgoglio perché testimonia del fatto che noi, nella "guerra fra giganti", qualcosa la possiamo dire.

Nel contesto internazionale la Russia resta un partner essenziale all'Occidente. Spingerla verso la Cina con la politica delle sanzioni sarebbe una

sconfitta per l'Europa. La Russia, del resto, è riuscita a resistere alle sanzioni infinitamente meglio di quanto l'Occidente non pensasse. Senza la Russia, in alcuni scenari di crisi non si può fare nulla: basti pensare alla Libia, la Siria, l'Egitto, oltre al rapporto con l'Iran che può aiutare a rilanciare il negoziato sul nucleare. Se non abbiamo la Russia a bordo, davvero saremo efficaci contro il terrorismo internazionale? La seconda guerra del Karabakh si è conclusa quando Putin ha chiamato i leader di Armenia e Azerbaigian e li ha spinti a smetterla di sparare sui civili. Ed il Caucaso non è così lontano da noi. È evidente che le preoccupazioni dei nostri amici baltici e polacchi vanno considerate, ma è altrettanto evidente che non si può immaginare che la Russia possa sferrare un attacco contro l'Europa occidentale. Le minacce vengono, piuttosto, dalla destabilizzazione del quadro mediorientale e mediterraneo, oltre che dalla deflagrazione in Africa di conflitti sociali, povertà assoluta, emigrazione di massa e carestie.

## UNA NUOVA DEMOCRAZIA ECONOMICA

di Maurizio Landini

**L**a pandemia, in Italia e nel mondo, ha riproposto la necessità di riaprire una discussione su di una politica industriale nazionale, che abbia come obiettivo l'avvio di una nuova era di democrazia economica, in cui tornino a essere centrali il ruolo dello Stato nel dettare indirizzi al mercato e il ruolo del mondo del lavoro nel rendere le persone partecipi e attive al processo di cambiamento. Così come fondamentale è un nuovo protagonismo del mondo del lavoro. Discutere di politica industriale vuol dire, da un lato, individuare attività e settori strategici per il futuro del Paese, considerando quale ruolo il lavoro debba giocare in questo contesto, dall'altro lato comprendere qual è il ruolo dello Stato nel governare questo processo, nella consapevolezza che il libero mercato da solo, come avvenuto in questi anni, non è in grado di guidare la complessità dei temi che un nuovo modello di sviluppo richiede.

Negli ultimi trent'anni è prevalsa la logica per cui il mercato, libero e senza vincoli sociali, avrebbe messo a posto le cose, avrebbe favorito la crescita e la creazione di lavoro per tutti. La pandemia, invece, ci ha messi tutti di fronte a dati che indicano quanto le diseguaglianze sociali siano forti, e siano aumentate, e fino a che punto sia in discussione la tenuta ecologica del pianeta. Occuparsi di politiche industriali significa, dunque, occuparsi del futuro del Paese e del mondo. Significa chiedersi quali indirizzi l'economia e i sistemi produttivi debbano avere. Questa discussione si apre e si sviluppa nel pieno di un grande processo di transizione, accelerato dalla pandemia, e va centrata su tre ambiti che richiedono necessariamente un cambiamento: il digitale, l'ambiente e i servizi pubblici, intesi come luoghi di tutela dei diritti fondamentali della persona.

La transizione digitale è già in corso e ci pone davanti a un doppio tema. Da un lato c'è la conoscenza e la formazione delle persone all'uso della tecnologia; dall'altro c'è la necessità di un governo pubblico del processo d'innovazione digitale. Il nuovo oro, da questo punto di vista, sono i dati e le informazioni. Il tema da affrontare è, dunque, chi detiene i dati, come li utilizza e per quali finalità. Oggi se ne occupano – e ne

governano i processi – le grandissime multinazionali che si arricchiscono con l’uso delle nostre informazioni e dei nostri dati: realtà che, in alcuni casi, hanno una forza superiore a quella di singoli Stati. La tecnologia digitale è trasversale e riguarda tutti i domini economici, quindi bisogna governare questo processo e chi controlla i dati. È un discorso che arriva finanche a qualificare il contenuto democratico delle nuove società e il futuro della stessa democrazia, poiché pone un problema, oltre che di conoscenza e formazione, anche di rapporto con il mercato e con il ruolo del pubblico nell’uso dei dati.

La transizione ambientale si presenta in forma molto radicale e indirizza i ragionamenti che i soggetti sociali, compreso il sindacato e le imprese, debbono fare con l’idea che si è avuta finora dello sviluppo e della produzione. Banalmente, ridurre le emissioni e superare l’uso del fossile, come previsto da percorsi europei molto precisi, con scadenze al 2030 e al 2050, significa cambiare e riprogettare tutti i sistemi che riguardano non solo la produzione, ma anche la natura del prodotto. La progettazione assume un significato importantissimo che va a collegarsi con le finalità con cui si utilizzano la tecnologia e il digitale, per ripensare prodotti che, sempre più, avranno al loro interno anche i servizi.

Infine la terza transizione, quella dei servizi pubblici. La pandemia ha messo in evidenza la necessità di un cambiamento nella sanità, ma più in generale la discussione va allargata alla tutela dei servizi pubblici che vanno garantiti a tutti i cittadini. I diritti fondamentali, dalla salute all'istruzione, dalle previdenze alle pensioni, devono essere rimessi al centro di ogni ragionamento sullo sviluppo di una politica industriale per il Paese. Bisogna iniziare a pensare a uno Stato sociale che riconosca un interesse generale nella tutela dei diritti fondamentali della persona, al fine di realizzare un nuovo modello di sviluppo economico e sociale.

Queste tre transizioni, a cui il momento pandemico ha impresso una forte accelerazione, nella nostra visione non possono avere come presupposto la logica del mercato e del profitto fine a sé stesso, ma devono mettere al centro la persona, la sostenibilità sociale dei sistemi di produzione, e devono riaprire una discussione che guardi a una nuova era di democrazia economica in cui tornino ad essere centrali il ruolo dello Stato, nel dettare indirizzi al mercato, e il ruolo del sindacato, inteso come rappresentanza del mondo del lavoro, nel coinvolgere attivamente i cittadini nei processi di transizione.

Non si tratta più di discutere soltanto di quale società vorremmo avere, ma anche di che cosa, del perché e del come si produce nella società che vorremmo. È un tipo di discussione che qualifica anche il tipo di società che siamo oggi, oltre a quella che saremo. Inoltre, è un'occasione che permette di affrontare un punto nevralgico: fare in modo che in futuro non sia la finanza a decidere quali politiche industriali i Paesi debbano mettere in campo ma, viceversa, si possano creare le condizioni per cui sia la politica – frutto delle scelte che le persone fanno andando a votare – a determinare le regole economiche e i processi della finanza che, a quel punto, può essere posta al servizio dell'economia locale e dell'industria.

Oggi viviamo in una piramide capovolta: la finanza determina le politiche industriali. Questo ha generato un aumento delle disuguaglianze, l'indebolimento dei sistemi democratici e dell'idea stessa di tenuta democratica dei Paesi. E, alla fine, si è anche ridotta la credibilità dei governanti stessi: accettando la logica iniziale del libero mercato che da solo aggiusta tutto, e favorendola con provvedimenti legislativi, si è determinata una svalutazione del lavoro senza precedenti che ha portato a una perdita di fiducia delle persone nei confronti della politica e delle istituzioni.

I livelli di precarietà nel mondo del lavoro non sono mai stati alti come adesso. Il nostro tempo è segnato da una enorme contraddizione: il numero di persone che per vivere ha bisogno di lavorare non è mai stato tanto ampio ma, allo stesso tempo, il mondo del lavoro non è mai stato tanto diviso, frantumato e contrapposto. La logica che ha messo al centro la finanza e il mercato senza regole, ha determinato una competizione tra modelli sociali fondata sulla svalutazione e sulla precarietà del lavoro. La precarietà non è un elemento naturale del mondo del lavoro, ma il frutto di scelte politiche, economiche e sociali che hanno riportato il lavoro a essere una merce da comprare o vendere. Le delocalizzazioni e la conseguente competizione tra sistemi sociali ed economici che non si fondano sugli stessi diritti e tutele dei lavoratori, è sicuramente uno degli elementi che ha contribuito a generare la precarietà, avendo creato un dumping sociale e contrattuale tra Paesi diversi.

Ogni discorso sulle politiche industriali nel nostro Paese, attualmente, va collocato in un contesto che vede l'Italia come un piccolo tassello di un sistema economico molto più esteso. Bisogna prendere atto che la logica prevalsa in questi anni, fondata sugli incentivi e sulle decontribuzioni, non ha funzionato. Quando si dice che nel nostro Paese siamo più arretrati che in altri, che continuiamo ad

avere bassa produttività e tante difficoltà, molto probabilmente è perché da trent'anni non abbiamo una politica industriale interna ma anche capace di declinarsi a livello europeo.

Dal punto di vista industriale il nostro Paese, pur essendo secondo in Europa soltanto alla Germania e pur vantando una forte capacità di esportazione, continua ad avere un sistema produttivo fatto di piccole e medie imprese che lavorano soprattutto alla subfornitura e che fanno fatica a fare sistema. Improntare una politica industriale per il nostro Paese significa occuparsi di come si costruiscono le filiere produttive in grado di affrontare il cambiamento del prodotto, significa riaffermare la centralità del lavoro affinché ci sia una occupazione piena, sostenibile e non precaria, significa ragionare su come costruire un intervento pubblico nell'economia che sia in grado di affrontare i processi di cambiamento in atto.

L'Italia ha bisogno di costituire una nuova Agenzia pubblica per lo sviluppo, magari partendo da soggetti che esistono, come Cassa depositi e prestiti. Il punto non è sostituirsi alle imprese per rendere pubblico tutto ciò che è ora affidato al libero mercato, ma avere chiara un'azione d'indirizzo sullo sviluppo industriale del Paese, che parta dall'individuazione dei settori strategici

e preveda un intervento pubblico diretto a favorire i processi di transizione. Il cambiamento deve essere indirizzato dal pubblico, dallo Stato, lasciarlo alle leggi del libero mercato sarebbe un errore molto grave. Del resto la pandemia ci ha dimostrato che la finanziarizzazione dell'economia ha creato disuguaglianze sociali, frammentazione e precarietà del mondo del lavoro, perdita di fiducia nella politica.

Per portare un esempio, in riferimento alla sostenibilità ambientale, un cambiamento di cui abbiamo bisogno riguarda la mobilità. In questo settore il prodotto non è più il veicolo in sé, l'auto o l'aereo, ma il servizio di mobilità che viene offerto. È una transizione che è destinata a modificare anche la fisionomia e il volto delle città e che, se condotta come indica l'Europa, nel solco dell'economia circolare, obbliga il Paese a ripensare tutta la filiera complessiva dei trasporti e della mobilità, a partire da una progettazione che contempli già lo smaltimento ecologico del veicolo. Si tratta di un processo che andrà ad investire la produzione dei veicoli, ma anche imprese ed enti che si occupano di ricerca e innovazione tecnologica, e che ci costringe ad adoperarci per ripensare le infrastrutture della mobilità e creare una rete di imprese in grado di soddisfare una nuova domanda.

L'Europa dice che entro il 2050 dobbiamo superare l'uso dei combustibili fossili e arrivare a una neutralità climatica. Ciò significa investire sulle energie rinnovabili, ma anche sulla progettazione e il mantenimento delle stesse, affinché il Paese sia in grado di soddisfare la domanda interna. Bisogna, anche in questo caso, ragionare sulle infrastrutture che si mettono in campo. Nel trasporto pubblico locale, inoltre, c'è un parco mezzi vecchio: gli autobus del futuro, elettrici o a idrogeno, dovranno avere una manutenzione e forse questo significa che non saranno gli enti locali a comprare gli autobus ma soggetti come Enel o altri, che nella loro attività abbiano una linea di prodotti ecologici. Le amministrazioni pubbliche locali potrebbero acquistare il servizio della mobilità da chi è in grado di farlo e di garantirne sia il funzionamento che la manutenzione. Accanto a questo si dovrà ragionare, poi, su come costruire queste competenze nel nostro Paese. La pandemia ha dimostrato che le lunghe filiere produttive, basate sulla riduzione dei costi e dei diritti, sono da ripensare. È emerso che la creazione del valore è molto più forte se si è in grado di governarla, accorciando la cosiddetta catena del valore.

Processi e cambiamenti di questa natura pongono anche il tema della capacità di ogni singolo

territorio di auto-produrre innovazione, nonché la necessità di una trasformazione delle organizzazioni sindacali e del lavoro. Va ripensato il modo con cui si qualificano e convertono le competenze dei lavoratori, rendendoli partecipi allo stesso tempo del processo di cambiamento. Il tema della conoscenza e del diritto alla formazione permanente diventa decisivo. La scuola non dovrà più essere intesa come studio finalizzato al conseguimento di un diploma, ma anche come formazione costante lungo tutto l'arco della vita di una persona. Nel normale orario di lavoro ci dovrebbero essere un certo numero di ore in cui il dipendente è pagato per aggiornarsi e studiare, e non semplicemente perché produce.

Una politica industriale che guardi al futuro deve essere in grado di dotare il Paese di un sistema capace di mettere insieme il ruolo del pubblico, il ruolo del privato e il ruolo del mondo del lavoro. Bisogna però partire da una profonda riflessione sulle cause che ci hanno portato a perdere settori strategici: Olivetti e Telecom, prima della privatizzazione, erano due soggetti all'avanguardia a livello globale. Oggi, a causa di scelte sbagliate di mercato, l'Italia si trova privata di un patrimonio di conoscenze e competenze cruciale.

La carenza di dosi vaccinali anti Covid mostra chiaramente che l'aver tagliato sulla produzione e sull'evoluzione di tutta l'industria farmaceutica interna ha creato una condizione per cui l'Italia si è trovata impreparata nel contrasto rapido alla pandemia. Investire nella sanità pubblica non significa solo fare ospedali e servizi territoriali ma pensare all'insieme delle attività che compongono il diritto alla salute. Vuol dire avere un'idea di come investire e costruire una filiera sanitaria che oltre ai diritti garantisca anche le competenze e il rilancio degli investimenti.

Queste riflessioni riguardano tutti i settori strategici del nostro Paese, dal turismo alla cultura e allo spettacolo. Una delle caratteristiche del *New Deal* statunitense, di cui si parla tanto in questo periodo, fu una grande mobilitazione, anche intellettuale, su come si dovesse ricostruire il Paese. Furono fatti grandi investimenti sulla cultura, sullo spettacolo e sul cinema. Gli Stati Uniti si posero il problema che il cinema, il teatro e la cultura in ogni territorio dovessero essere accessibili e fruibili dalle singole persone, ci fu un investimento strategico, un modo per creare lavoro ma anche per elevare il livello culturale, di coscienza e socialità delle persone. L'Italia è un Paese con un patrimonio artistico, musicale e culturale che nessun altro al mondo possiede.

Qualsiasi ragionamento attorno al rilancio del Paese deve avere la prospettiva della filiera di settore. nella consapevolezza che in un tale processo di cambiamento il ruolo del pubblico è decisivo.

La democrazia economica pone la necessità di un cambiamento anche della concezione del fare impresa. Negli ultimi trent'anni si sono confrontati diversi modelli di fare impresa e di capitalismo. Uno dei problemi che si apre non è semplicemente il superamento del capitalismo ma anche l'interrogarsi sul diritto di proprietà. Dobbiamo chiederci quale rapporto debbano avere, oggi, chi ha un diritto di proprietà e chi offre il proprio lavoro. Le persone vogliono realizzarsi nel lavoro che fanno, essere libere e vivere dignitosamente con il lavoro che fanno, ma desiderano anche partecipare alle decisioni. È necessario un diverso funzionamento delle imprese. In questa fase ci deve essere una pari dignità tra diritto al lavoro e diritto d'impresa. Alle lavoratrici e ai lavoratori andrebbe consentito il diritto non solo di prestare la propria opera in cambio di un salario, ma anche d'intervenire sulle scelte, sugli investimenti e sul funzionamento delle imprese per cui lavorano e, di conseguenza, sugli obiettivi strategici che si realizzano.

Va pensato un nuovo sistema di relazioni sindacali in cui la partecipazione delle persone alle scelte dell'impresa sperimenta nuovi orizzonti, applicando una serie di principi che, tra l'altro, la nostra Costituzione già garantisce. La Costituzione, non a caso, dice che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro e non sul mercato: questo elemento deve tornare a fare la differenza nelle politiche e nelle scelte economiche e sociali che vengono realizzate. Inoltre, non si può prescindere da una grande questione: l'assunzione di una cultura di genere. È ora che diventi un fatto culturalmente accettato ed elaborato l'idea che il mondo è fatto di uomini e donne che hanno diversi bisogni, e che questa differenza anziché essere un elemento di conflitto è il punto di partenza per la realizzazione di un nuovo modello sociale. Bisogna riconoscere, collettivamente, che il modello prevalso in questi anni, quello maschile, non funziona più e va messo in discussione. Negli investimenti si dovrà tenerne conto dal punto di vista della gestione organizzativa e degli spazi nei luoghi di lavoro. Abbiamo bisogno di un nuovo modello d'integrazione sociale, di solidarietà e di fratellanza sociale, che la semplice logica delle quote rosa non ha risolto e non risolve.

Infine, è necessario recuperare un altro grande tema, senza la soluzione del quale nessuna transizione sarà possibile in Italia, ed è il tema dello sviluppo del Mezzogiorno. Le distanze economiche e sociali, tra il Nord e il Sud d'Italia sono aumentate in questi anni. Ripartire con un nuovo modello centrato sul Mezzogiorno vuol dire rilanciare il Paese ma anche avere un ruolo nell'Europa del futuro. Questa opportunità oggi c'è perché, per la prima volta da quando è nata, l'Unione europea mette in campo investimenti molto consistenti in un piano di obiettivi generali e condivisi che vanno tradotti in azioni concrete sui territori, per costruire una politica industriale e un sistema di rete d'impresе in ciascun Paese.

L'Italia non perda l'occasione per dotarsi di nuovi strumenti con cui progettare il futuro e governare i processi di cambiamento a partire da un indirizzo pubblico. In una riflessione seria e ampia sulle politiche industriali ci sia un'idea capace di tenere assieme, in modo integrato, lo sviluppo economico e un nuovo modello sociale per il nostro Paese. Se è vero che le transizioni che stiamo vivendo – se gestite male – possono portare anche alla fine del pianeta, dopo trent'anni in cui ha prevalso la logica del mercato libero, la logica finanziaria prima ancora che quella industriale o sociale, è ora il momento di costruire un movimento di opinione

che sia in grado di affermare nuovi valori e nuove regole sociali che contemplino la necessità di uno sviluppo economico e industriale a partire da un indirizzo pubblico.

Agenzia Nova

## IL DIGITALE, CHIAVE DELL'INNOVAZIONE

di Alessandro Profumo

**I**n uno scenario globale drammaticamente mutato per effetto della pandemia, i rapporti di forza e di potere geopolitici sono evoluti rapidamente. Nella fluidità che li caratterizza e che procede contestualmente alla discrasia dei piani di vaccinazione contro il Covid-19, l'Europa ha gettato le basi di un programma economico di ripresa mai conosciuto prima. Ma i soldi e gli investimenti, seppure di grande portata, non saranno mai sufficienti se non accompagnati da una visione. In primo luogo, non possiamo non constatare che la pandemia è dilagata in un momento storico di snodo, quando l'industria, anche a livello nazionale, aveva iniziato ad esplorare le opportunità offerte dal digitale. Il Covid-19 non ha fatto altro che accelerare tale processo e, allo stesso tempo, ha rafforzato in Europa la consapevolezza della necessità di una maggiore sovranità digitale. L'industria che presidia le tecnologie strategiche per la sicurezza del Paese deve essere indubbiamente dinamica e flessibile. Avere la capacità di far evolvere il

proprio approccio alla ricerca e allo sviluppo, i propri processi produttivi, le modalità di lavoro, la relazione con i propri partner, investire risorse ma soprattutto idee e competenze: è in questo modo che si creano le condizioni per innescare e guidare l'innovazione.

Lo sviluppo del microprocessore nella seconda metà del secolo scorso è all'origine di uno dei cicli tecnologici più complessi e ricchi di conseguenze nella storia dell'*Homo Sapiens*: la rivoluzione digitale. L'*humus*, da cui tutto è scaturito ed poi è cresciuto nel tempo, si è alimentato della combinazione di due elementi: un *hardware* (il *microchip*) sempre più potente con una dimensione più piccola e un *software* (il digitale) più articolato, in grado di conferire continue e nuove capacità all'*hardware*. Un processo che ha consentito la conquista progressiva di ulteriori ambiti di applicazione. Automazione, telecomunicazioni, robotica, *computing*, internet delle cose, sono solo alcune delle tecnologie emergenti di questa rivoluzione digitale.

Uno spettro di opportunità così ampio impone al Paese di fare delle scelte su tecnologie abilitanti e trasversali, che consentano di rafforzare capacità già esistenti in settori dove ci sono le basi per

portare avanti un progetto di crescita: dalla ricerca ai trasporti, fino ad arrivare all'agroalimentare e al biomedicale. L'industria dell'aerospazio, della difesa e della sicurezza – per definizione frontiera dell'innovazione – è permeata in ogni suo aspetto dalla componente digitale. L'obiettivo, oggi più che mai, è sviluppare nuove opzioni funzionali e operative per diverse applicazioni: dai sistemi autonomi alla robotica, dai materiali allo spazio, dall'ibridazione all'elettrificazione propulsiva.

Caposaldo di questa strategia è imparare a “pensare” digitale, modificando radicalmente il modo di fare industria, dalla ricerca e sviluppo alla progettazione e produzione, fino al rapporto con partner e clienti ed alla gestione dei prodotti nel loro ciclo di vita. Non si tratta semplicemente di digitalizzare i processi, ma di sfruttare la filiera del digitale per mettere insieme l'immensa base di dati di cui disponiamo per migliorare, una necessità che richiede formidabile capacità di calcolo, stoccaggio, sicurezza *cyber* e nel disegnare i programmi che eseguono queste interrogazioni. Proprio il concetto di “pensare digitale” ha portato Leonardo, ad esempio, a realizzare uno dei supercomputer industriali più potenti al mondo, installato a Genova durante la pandemia. L'architettura di “Davinci-1” è un *unicum* a livello internazionale. La sua

caratteristica distintiva è la capacità di unire la flessibilità del *cloud* con il supercalcolo (il *cloud computing*): in questo modo è possibile lavorare in una logica a più livelli, articolata con molteplici livelli di algoritmi (dal *deep learning* all'intelligenza artificiale, alle reti neurali) che lavorano in sinergia. Il suo impiego consente un'elevata personalizzazione di ogni piattaforma tecnologica: dai velivoli agli elicotteri, dai satelliti ai sistemi di monitoraggio e controllo. L'intelligenza artificiale applicata alle macchine garantisce fin dalla fase di progettazione un elevato livello di comprensione, controllo e capacità predittiva.

Il "Davinci-1" è un supercomputer concepito come strumento a servizio delle competenze e dei processi, un *asset* strategico con cui s'intende preservare la *legacy* aziendale del portafoglio di prodotti *core* (velivoli, elicotteri, elettronica, difesa e cyberspazio), facendola evolvere attraverso l'ampio spettro di potenzialità dischiuse dal digitale (*big data analysis*, intelligenza artificiale, simulazione e realtà aumentata). Faccio questo esempio perché chi progetta digitalmente, nei più diversi campi industriali, ha innumerevoli vantaggi: risparmia l'80 per cento del proprio tempo nella fase di sviluppo ed è in grado di apportare modifiche in tempo reale, verificandone

l'efficacia “a tavolino” attraverso l'utilizzo di *software* che migliorano costantemente attraverso la continua elaborazione di dati. Non solo, la fase di realizzazione del prodotto è altamente sostenibile in quanto mirata, con un minore utilizzo di risorse. Con la digitalizzazione del design i consumi possono diminuire fino al 25 per cento, riducendo la necessità della sperimentazione nella fase di sviluppo, la predittività *by design* garantisce un'efficienza mai raggiunta lungo tutta la vita utile del prodotto.

Un prodotto che ha un “gemello digitale” – una copia digitale perfetta, che modella il suo comportamento nel tempo sulla base di algoritmi – integra sin dall'inizio una componente intrinseca di servizio che facilita, ad esempio, la manutenzione predittiva. La sensoristica integrata è in grado di generare una grande quantità di dati durante l'intero ciclo di vita del prodotto, in modo tale da guidare nel tempo la sua gestione e il suo sviluppo con parametri oggettivi. Un prodotto *digitally designed* permette anche di creare simulatori per abbattere i costi di formazione del personale, cambiando radicalmente il rapporto con partner e clienti. Manutenzione predittiva, sviluppo di nuovi strumenti (design digitale, internet delle cose, *smart cities*, *global monitoring*), crittografia

quantistica, materiali innovativi e robotica avanzata sono solo alcune delle linee più promettenti.

Per rimanere nel mondo della difesa e della sicurezza, i nuovi scenari ibridi (fisici e logici) e la loro crescente complessità impongono una ridefinizione delle piattaforme tecnologiche: aerei, elicotteri e droni diventano sempre più intelligenti e interoperabili, capaci di scambiare informazioni fra loro e con gli altri sistemi presenti nel contesto in cui operano. L'utilizzo di soluzioni intelligenti interconnesse garantisce rapidità e continuità del flusso informativo, consentendo di disporre di una completa *situation awareness*, determinante per pianificare in tempo reale operazioni d'intervento in qualsiasi scenario, come emergenze umanitarie, ricerca e soccorso, difesa dei confini, contrasto a traffici illegali e alla pirateria. Queste tecnologie hanno ricadute in una pluralità di settori strategici per il Paese, nell'organizzazione delle città, nelle infrastrutture, nella mobilità, nel presidio del territorio e dell'ambiente, nonché nella gestione della salute. Pensiamo, ad esempio, alla cartella sanitaria digitale che rappresenta il primo passo verso una sanità a misura di cittadino. Oppure all'osservazione della Terra e alle sue numerosissime applicazioni, come il controllo idrogeologico, l'interferometria satellitare per il

monitoraggio dei dissesti o la gestione dei disastri naturali. O ancora alla termoplastica, ai *chip*, alla mobilità e all'agroalimentare, dove l'osservazione della Terra consente di monitorare lo stato delle coltivazioni riducendo l'utilizzo di fertilizzanti e materiali chimici, aumentando, così, la salubrità del prodotto.

Il nuovo ciclo tecnologico sta ridefinendo in modo profondo l'approccio alla sicurezza e al controllo dei territori, in chiave sostenibile. Il consolidamento dei sistemi di *global monitoring* (interconnessione tra reti satellitari e sensori fissi e mobili a terra), su cui stiamo ragionando con i ministeri competenti sulla base di una serie di proposte concrete, migliorerà in modo considerevole le nostre capacità di monitorare e gestire le attività sul pianeta. In un mondo che cambia, la capacità di calcolo e il digitale rappresentano anche un metodo per fare in modo diverso e migliore tante cose che già facciamo oggi.

Per sostenere questo processo saranno fondamentali competenze e conoscenze altamente specializzate. In un Paese come il nostro, dove mancano 15 mila profili professionali, sarà necessario ripensare in ampia misura il sistema universitario, la formazione, la preparazione al

mondo del lavoro ed al futuro. Su questo fronte assume particolare rilevanza la cooperazione tra il mondo industriale, le università e i centri di ricerca. Sicuramente sarebbe importante sviluppare il concetto dei dottorati industriali in azienda, al momento i dottori di ricerca sono maggiormente inseriti nella struttura universitaria, ma sarebbe positivo averne anche nel mondo delle imprese in maniera strutturata e stabile. Sarà poi fondamentale creare dei veri e propri centri che raccolgano queste capacità, che in futuro bisognerà mettere a disposizione anche delle imprese di minori dimensioni.

L'esigenza di una maggiore tutela dell'enorme mole di dati processati quotidianamente è un'altra necessità emersa durante il periodo della quarantena dovuta alla pandemia. Ogni giorno ciascun italiano produce mediamente circa 10 Giga di dati. Al mondo, il traffico dati nelle reti è aumentato al ritmo del 20 per cento all'anno e ciò è dovuto principalmente all'uso degli *smart phone*. Il nostro presente, come il nostro futuro, si gioca anche su questo fronte. Servono cioè soluzioni tecnologiche adeguate a far fronte a necessità nuove: dalla "semplice" gestione o archiviazione dei dati (ormai quasi esclusivamente in *cloud*) alla messa in sicurezza di queste informazioni da intrusioni o attacchi pirata.

È stato stimato che il mercato del *cloud* e dell'economia dei dati nel 2025 varrà 829 miliardi di euro. L'Europa, temendo di rimanere fagocitata, sta cercando la propria sovranità digitale rispetto ai colossi statunitensi e cinesi attraverso il progetto Gaia X, vale a dire la creazione di un *cloud* europeo, una “nuvola” che archivia, rende disponibile e potenzialmente analizza i dati di miliardi di dispositivi in rete, garantendo la sicurezza delle informazioni. Al progetto, insieme ad altre aziende europee, parteciperà anche Leonardo che sta già lavorando con Aruba per fornire prestazioni integrate con servizi di sicurezza *cyber* attraverso una filiera interamente italiana.

L'importante sforzo in atto verso la digitalizzazione, in ogni ambito, deve tuttavia essere accompagnato da una cultura capace di coniugare sviluppo e sostenibilità. Un aspetto fondamentale, su questo fronte, sarà fare in modo che le strutture private e pubbliche si rendano conto dell'esistenza di tecnologie utili per la loro attività. È necessario che imprenditori e pubblica amministrazione capiscano il valore che si acquisisce nel fare determinate cose in un certo modo. La creazione di competenze deve essere accompagnata da una domanda adeguata, e in tal senso l'impegno industriale va legato al

conseguimento di obiettivi ben definiti, misurabili e contabilizzati all'interno del bilancio d'esercizio. A questo proposito, uno strumento efficace per dare conto alla collettività dei progressi raggiunti in campo ambientale è il bilancio integrato, che consente di monitorare l'andamento dei consumi energetici, dei prelievi idrici e della produzione di rifiuti. Nei prossimi 10 anni abbiamo la possibilità di costituire un nuovo patto con l'ecosistema di cui facciamo parte, ridistribuendo a livello globale ricchezza, salute, conoscenza e sicurezza. Credo che sia questa la principale sfida del nostro tempo. E le grandi aziende italiane non possono non giocare un ruolo da protagoniste in questo processo epocale.

## ROMA, LABORATORIO PER LO SVILUPPO

di Virginia Raggi

**L**a pandemia ha messo tutti, cittadini, istituzioni pubbliche e imprese private, davanti alla necessità di accelerare una serie di riflessioni e di riforme non più differibili. L'emergenza sanitaria ci ha obbligati a ripensare le nostre scelte, proiettandoci verso il futuro. Roma, come Capitale d'Italia, può trainare lo sviluppo del Paese nei prossimi anni guardando a sé stessa come a una città-laboratorio che sia sempre più verde, sostenibile e intelligente: una città in cui la tecnologia sia al servizio delle persone per favorire una migliore qualità della vita attraverso l'efficientamento dei servizi, sia pubblici che privati.

Negli ultimi cinque anni a Roma sono ripartiti i servizi di base e ora la Capitale è in grado di guardare al futuro, anche in un'ottica europea e globale. La capitale è stata riportata in circuiti internazionali come il C40 e la U20, con altre grandi città del mondo, e può ora contribuire a un *Green new deal* globale, come proposto

dall'economista Jeremy Rifkin. Roma, da qui a dieci anni, potrà diventare una città intelligente e verde se sapremo cogliere tre opportunità: il *Recovery fund*, il Giubileo 2025 e l'Expo 2030 che si è candidata a ospitare. Fin da oggi è necessario, però, immaginare come indirizzare il cambiamento in chiave sostenibile affinché l'Italia e la sua capitale possano avere un ruolo in Europa, nel raggiungimento degli obiettivi prefissati sulla riduzione delle emissioni. In questo senso sono fondamentali gli interventi sulla mobilità urbana e sulla gestione del ciclo dei rifiuti. Le restrizioni imposte dal contrasto al Covid-19, dopotutto, ci hanno insegnato che siamo in grado di essere resilienti e cioè di reagire a uno choc esterno in maniera flessibile. Roma può indirizzare lo sviluppo del Paese puntando su due o tre asset principali.

La mobilità: in una città come Roma, che ha subito uno sviluppo urbanistico che l'ha resa estremamente estesa e con un trasporto pubblico disequilibrato tra centro e periferia, va completamente ripensata. La Roma del futuro, sul fronte della mobilità urbana, l'abbiamo immaginata nell'elaborazione del Piano urbano per la mobilità sostenibile (Pums). Nelle grandi città del futuro, e in una capitale come Roma, la mobilità per essere sostenibile dovrà essere

principalmente pubblica. Al giorno d'oggi non è così, la maggior parte delle persone si muove con mezzi privati, incrementando l'inquinamento atmosferico e i disagi dovuti a traffico e ingorghi. La mobilità e il diritto alla mobilità urbana vanno intesi come un bene che le istituzioni devono garantire a tutti. Chi vuole andare a piedi o in bicicletta deve poterlo fare, nello stesso modo in cui può farlo chi oggi si sposta in auto. Sul lungo periodo Roma va immaginata nel solco del Pums, con cui abbiamo previsto la realizzazione di oltre 40 chilometri di rete metropolitana e di 59 chilometri di rete tranviaria, che andranno ad aggiungersi all'esistente; una rete di oltre 290 chilometri di reti ciclabili e pedonali, per favorire la mobilità dolce, tenendo conto che il futuro è già qui. Sempre più diciottenni, al compimento della maggiore età, anziché ricevere l'auto di proprietà in dono, ricevono dai giovani una serie di *card* per l'uso dei veicoli in *sharing*. La Capitale dovrà invertire la rotta della mobilità, passare da una mobilità prevalentemente privata e a combustibili fossili a una in prevalenza pubblica, preferibilmente su ferro, in modalità *sharing*, e contemplare anche l'incremento della mobilità dolce, chiaramente avvalendosi delle infrastrutture necessarie. Un esempio è la serie di colonnine elettriche che stiamo installando dal 2017, affinché ci possa essere anche un passaggio di

motorizzazione, dall'auto a combustibile fossile a quella da fonti rinnovabili. È evidente che non si dovrà puntare sul cambio uno a uno: si tratta di un processo in cui ci deve essere una perdita da qualche parte, in modo che si possa invertire la rotta e incrementare la scelta della mobilità pubblica. In breve, bisognerà fare un passo in avanti ma guardando al passato: penso alla Roma degli anni '60, quando c'erano oltre 400 chilometri di rete tranviaria. Roma deve far spazio alla rete di superficie e sottrarre spazio alla mobilità privata, anche perché il sottosuolo è ricchissimo e non consente di andare veloci nella realizzazione di linee metropolitane, come accade invece in altre città. Dobbiamo necessariamente tener conto dell'immenso patrimonio archeologico della capitale. Per questo c'è bisogno di una visione creativa che va accompagnata e sviluppata anche con strumenti normativi.

Le infrastrutture: le città del futuro dovranno passare dall'essere energivore a produttrici di energia. I tempi per questo cambiamento, dettati dall'Europa da qui al 2030 e al 2050, sono relativamente brevi. Nuove infrastrutture possono essere realizzate in tempi veloci soltanto se si rimetterà mano al codice degli appalti, uno strumento che oggi è estremamente farraginoso. Roma e l'Italia, con l'arrivo delle risorse del Piano

nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), rischiano di avere i fondi ma di non poterli spendere. È necessario intervenire sul codice degli appalti in modo deciso, per consentire agli enti locali d'investire. Il modello di riferimento dovrà essere quello che ha permesso di ricostruire *ex novo* il ponte di Genova, dopo il crollo, in due anni. L'estrema farraginosità delle norme, tra l'altro, favorisce la corruzione anziché combatterla. I controlli sono necessari e vanno anche incrementati, perché l'illegalità si combatte con le verifiche e non bloccando e quindi rallentando i processi a monte. La pandemia ci ha permesso di sperimentare un modello diverso, ed è da questa esperienza che dobbiamo imparare e ripensare il nostro codice degli appalti. Soltanto in questo modo potremo essere competitivi in Europa e potremo realizzare infrastrutture cittadine in tempi rapidi e in un'ottica ecosostenibile. Un punto di partenza a Roma dovrà certamente essere l'infrastrutturazione energetica, ad esempio quella volta a favorire la mobilità elettrica. Intanto, nella capitale sono stati cambiati tutti i corpi illuminanti cittadini, sostituiti con i Led, una tecnologia che, grazie a una sapiente manipolazione del grado di calore, riesce a dare delle colorazioni diverse e quindi anche a illuminare in maniera artistica i monumenti. Un modo per arredare la città con la luce, sulla base di un principio di altissima

sostenibilità energetica. Altro esempio è la ristrutturazione della rete idrica, un'infrastruttura che nel 2016 aveva una dispersione elevatissima, pari al 43 per cento, e che costringeva la capitale a ricorrere costantemente all'acqua del lago di Bracciano che, invece, è individuato come bacino idrico d'emergenza. Oggi Roma ha smesso di captare dal lago che è tornato al suo equilibrio ecosistemico. Un processo su cui si dovrà puntare molto, nei prossimi anni, è quello dell'efficientamento energetico degli edifici e, di conseguenza, sulla capacità di trasformare gli edifici in fonti di energia.

A livello nazionale sarà necessario un lavoro sulla semplificazione burocratica. Si dovrà agire a livello normativo per semplificare i permessi, le norme e i vincoli. Non possiamo permetterci che una cosa preziosa come la tutela del nostro patrimonio archeologico, artistico e storico diventi un ostacolo per lo sviluppo della città. Questo non vuol dire passare sopra i vincoli ma creare un sistema di norme e regole affinché i vincoli siano pre-conosciuti, siano chiari e, soprattutto, tutti i pareri siano dati in un tempo breve e possibilmente certo. Si potrebbe unificare il processo autorizzativo affidandolo ad un solo soggetto presso il Ministero della Cultura, o anche a un ente terzo. A Doha ad esempio, in Qatar, in undici anni

hanno costruito delle isole artificiali, completamente infrastrutturate dal punto di vista dei sottoservizi, urbanizzate con dei grattacieli e abitate. A Roma con lo stesso tempo è stata realizzata la nuova Rinascente. Tra Doha e Roma c'è un abisso in termini di preesistenze del sottosuolo, ma l'Italia non può chiedere alle imprese che vogliono investire nella capitale di avere la pazienza di aspettare undici anni per una sola attività commerciale: è evidente che non siamo competitivi e che, in un mondo in cui le imprese ragionano su scala globale negli investimenti, non ce lo possiamo più permettere. Bisogna trovare il modo di semplificare il sistema perché si rischia di creare una barriera all'ingresso per l'arrivo di soggetti che vogliono creare sviluppo economico, su Roma o in altre città d'arte, pur nel rispetto delle nostre pre-esistenze.

Nella capitale abbiamo un sottosuolo molto ricco, ma dobbiamo trovare il modo di far coesistere le esigenze di sviluppo di una città che deve necessariamente andare avanti, e le giustissime esigenze di tutela e valorizzazione della nostra storia e della ricchezza del nostro patrimonio. Ci deve essere una sorta di comunità d'intenti, da parte di tutti i livelli istituzionali, per semplificare la vita a chi decide d'investire e portare ricchezza a Roma. L'obiettivo comune, di tutte le istituzioni

dopo la pandemia, è la ripresa del lavoro: portare lavoro nelle città significa dare opportunità alle imprese e, quindi, semplificare i loro investimenti. È un percorso che va intrapreso insieme, a partire dagli enti locali fino al governo nazionale, senza avere paura perché con la paura non si crea nulla.

La tecnologia: l'obiettivo delle amministrazioni locali, nelle grandi città del mondo, dev'essere l'uso della digitalizzazione come strumento per il miglioramento della qualità di vita dei cittadini. Questo significa informatizzare una serie di processi e servizi pubblici tradizionalmente svolti in maniera analogica. È un percorso già avviato nella capitale, tanto che Roma, tra il 2019 e il 2020, ha scalato undici posizioni nella classifica *I City Rank 2020*, passando dal quindicesimo al quarto posto. Il processo di digitalizzazione e informatizzazione della pubblica amministrazione si realizza attraverso un'iniezione puntuale di piccoli strumenti, quasi impercettibili, che piano piano iniziano a cambiare la vita quotidiana di residenti e turisti. Pensiamo al biglietto dell'autobus che prima era solo cartaceo e adesso, invece, si può acquistare tramite lo *smartphone* o con la carta di credito; oppure alle iscrizioni dei bambini a scuola, effettuate completamente online; o anche alla possibilità che c'è oggi di poter chiedere certificati via mail, mentre prima si

doveva andare necessariamente allo sportello dell'anagrafe e, tra l'altro, si doveva pagare. Ora si fa tutto *online* e senza pagare alcun diritto di segreteria.

Accanto a questi piccoli cambiamenti ci sono, poi, i progetti di più ampio respiro che portano le più alte tecnologie al servizio dei cittadini. Grazie a un protocollo firmato da Roma Capitale con Leonardo, Agenzia spaziale europea e Agenzia spaziale italiana, le università romane Tor Vergata e Roma Tre e l'università abruzzese de L'Aquila, entro l'estate partirà una sperimentazione che permetterà di controllare con satelliti, droni e un avanzatissimo sistema di sensoristica l'area di Castel Fusano, un polmone verde di oltre 10 mila ettari quadrati, martoriato negli anni scorsi dagli incendi. Si tratta di un territorio vastissimo che le sole forze dell'ordine non riescono a monitorare per intero e che, invece, grazie alla sorveglianza dall'alto, consentirà di attivare i soccorsi in soli tre minuti a partire dal principio dell'incendio. In due minuti si potrà portare in posizione un drone e verificare se ci sono responsabili del rogo nei dintorni, in caso di dolo. Combinando interventi grandi e piccoli, realizzando *partnership* pubblico-private e coinvolgendo atenei e centri di ricerca che sono la sua ricchezza, Roma può essere una città intelligente e potrà essere prima laboratorio e

poi modello di riferimento, a livello europeo e mondiale, per le città del futuro, se questi processi e cambiamenti avverranno sotto l'egida di una regia pubblica.

L'industrializzazione: Roma è una città che in passato è stata molto spinta sul fronte dell'industrializzazione e lo è tuttora. Roma è forte sull'aerospazio e sul farmaceutico, soprattutto nel distretto provinciale. Tuttavia c'è una scarsa conoscenza di questo punto di forza della capitale perché manca un punto di riferimento territoriale. Molte delle attività industriali romane si concentrano nella cosiddetta *Tiburtina Valley*. Per favorire l'industrializzazione bisognerà puntare al riconoscimento ed alla promozione, non soltanto a livello locale, di quest'area. Un primo passo, avviato in questi anni, è quello inerente al completamento dell'Anello ferroviario: una delle grandi incompiute degli anni Novanta. Nel 2018 Roma Capitale ha sottoscritto con Rfi, società delle Ferrovie dello Stato, un protocollo per ridisegnare il tracciato, intercettando le aree libere e idonee, poiché in trent'anni la città si è estesa e il progetto va ripensato e adattato all'attuale urbanizzazione. Accanto a questo, vanno progettate – e l'attività è già in corso – le stazioni ferroviarie che si trovano sull'anello e vanno immaginate fin d'ora in un'ottica di sostenibilità

ambientale. L'obiettivo dev'essere quello di rafforzare lo snodo della stazione Tiburtina che, a differenza di quello di Termini, è di passaggio. Attorno alla stazione Tiburtina dovrà sorgere il Sistema direzionale orientale (Sdo), un sistema di viabilità e urbanizzazioni che sarà favorito dal raddoppio della via Tiburtina. Si tratta di un asse importantissimo, fondamentale per consentire alle industrie di avere una maggiore permeabilità nella città.

L'industrializzazione, però, in quest'epoca di digitalizzazione dev'essere anche intelligente e deve guardare al futuro. Roma è capitale e pertanto sarà sede di due importanti *Data center*. Motore della ripartenza industriale della città, infine, potrà essere l'Expo 2030, che Roma si è candidata ad ospitare. All'Expo si confrontano le migliori intelligenze mondiali e, con l'asse della Tiburtina riquilificato e ben sviluppato, nel 2030 in quell'area si potrà realizzare un quartiere-laboratorio: il primo a Roma, in Italia e nel mondo, in cui sperimentare tutti i nuovi processi e attraverso il quale attrarre investimenti in città. Tra l'altro, Expo 2030 è una manifestazione che accoglie industrie, intelligenze e imprese, già qualche anno prima e ancora qualche anno dopo l'evento. La fiera sarebbe, quindi, un modo per radicare la capitale d'Italia in nuovi settori

merceologici che guardano all'industrializzazione del futuro.

L'economia locale: la pandemia ci ha fatto vedere quello che sapevamo tutti ma non volevamo vedere, e cioè che il centro storico di Roma è abitato da pochissime persone ed è per lo più adibito alle esigenze dei turisti: hotel, *bed & breakfast* e case vacanza. L'economia del centro storico, inoltre, si nutre degli uffici pubblici e il lavoro agile, abbinato all'assenza di turismo, ha reso il centro storico un deserto, portando al crollo totale dell'economia di quell'area. Al di là delle misure emergenziali messe in campo dal governo e da Roma Capitale, la pandemia ci ha indicato che dobbiamo ripensare i centri storici cittadini in un lavoro sinergico, già avviato, con i sindaci di tutte le città d'arte italiane. Su Roma, ad esempio, in passato il patrimonio pubblico veniva asservito a una funzione di sostegno a determinate categorie. La tendenza oggi, che va invertita, è quella di favorire, attraverso un rilevante aumento dei canoni d'affitto, la sparizione dell'artigiano locale per sostituirlo con grandi residenze e hotel di super lusso. Il depauperamento del centro, che rappresenta il cuore della nostra identità, è una perdita per tutta la città. Per questo, pur in previsione della ripresa del turismo, sarà necessario intervenire sulla valorizzazione delle

botteghe storiche e artigianali. Bisogna partire dall'idea che non tutto deve per forza rendere economicamente in maniera diretta: in quest'ottica è stato sviluppato un distretto a Tor di Nona dedicato alle imprese locali del centro storico, con agevolazioni fiscali. Sono attività, queste, che più che del turismo vivono del rapporto quotidiano con i cittadini, ma è evidente che se queste professioni spariscono perdiamo anche e soprattutto un "saper fare" che ci rende unici al mondo. Per tutelare le attività tipiche, che sono le botteghe storiche e artigianali di Roma, che rischiano di essere schiacciate dalla concorrenza, gli enti locali possono ragionare sullo sviluppo di piattaforme per la vendita online che vadano a sostenere queste realtà che, a differenza di grandi imprese e grandi aziende che hanno i loro canali telematici per la vendita, non hanno un loro canale informatico.

Il ciclo dei rifiuti: perché Roma in futuro sia ecosostenibile e verde si dovrà puntare sempre più allo sviluppo di un ciclo virtuoso dei rifiuti, ovvero alla riduzione degli scarti già dalla fonte. Tra l'altro, questo è quel che prevede l'Europa e su cui Roma, come capitale d'Italia, può ora dare l'esempio. A seguito di un'importante azione di risanamento e a un nuovo piano di assunzioni di personale, l'Ama, azienda che deve restare

pubblica, è in grado di contribuire a un'inversione di rotta sul ciclo urbano dei rifiuti. Accanto a questo serviranno, però, interventi di respiro regionale e nazionale. Innanzitutto a oggi il piano regionale dei rifiuti, in termini di smaltimento, non prevede impianti finali ma soltanto la realizzazione di discariche diffuse sul territorio del Lazio: sarebbe auspicabile puntare su azioni di sistema che favoriscano la raccolta differenziata e la riduzione dei rifiuti a monte. Per fare questo occorre incidere sulle imprese perché qualunque bene, se prodotto in un'ottica di economia circolare, è perfettamente riciclabile a fine ciclo vitale. Oggi non è così: i prodotti che escono dalle fabbriche, oltre ad avere un'obsolescenza programmata, sono anche fatti per non essere, o esserlo solo in minima parte, riutilizzabili e riciclabili. Questo vuol dire che, quando compriamo un prodotto, inconsapevolmente acquistiamo anche un rifiuto di cui poi ci dovremo occupare. La riduzione degli scarti può essere un'azione concreta ma va fatta a livello governativo, cambiando il modo di concepire la produzione degli oggetti e degli imballaggi.

Uno degli elementi più inquinanti – e che determina i principali problemi nella gestione urbana del ciclo dei rifiuti – sono proprio gli imballaggi. Con la pandemia, e con tutti gli

acquisti *online* fatti dai cittadini, si è moltiplicata la quantità di carta e cartone da smaltire. Nel 2018 la Cina ha completamente chiuso i cancelli per lo smaltimento di carta e cartone, ora l'Italia deve gestire in casa questo processo. È un intervento che il nostro Paese è in grado di affrontare ma è necessario reindustrializzare i processi. La riduzione dei rifiuti alla fonte è la prima azione da intraprendere perché consente di lavorare bene anche nella fase del recupero del rifiuto. È importante, tuttavia, che i materiali siano ben differenziati per essere avviati al riciclo, e su questo piano entrano in gioco gli enti locali. Ama, ad esempio, sta lavorando alla realizzazione d'impianti multimateriale per recuperare la frazione della carta, della plastica, del vetro, del metallo. Per lo smaltimento dell'organico a Roma c'è già un impianto di compostaggio e Ama ne realizzerà altri due, ma ne serviranno altri in altrettanti quadranti della città, in modo che ciascuna area della capitale, vista la sua estensione, possa essere autonoma.

È compito degli enti locali anche incentivare l'auto-compostaggio di comunità. Tutto ciò, però, avrà efficacia se avverrà nel solco di un'azione sinergica a più livelli istituzionali: comunale, regionale e nazionale. Roma, il Lazio e l'Italia, devono modificare l'industrializzazione dei

processi che portano alla produzione di rifiuti, coinvolgendo anche le imprese private. Ridurre i rifiuti alla fonte e recuperare le materie di scarto permetterà di abbattere il *gap* che oggi ci obbliga a gestire i rifiuti come costo, e non come opportunità e fonte di guadagno. Si tratta di un cambiamento culturale in direzione di un obiettivo comune, quello della salvaguardia dell'ambiente e del pianeta, cui ritengo che Roma, oggi, sia pronta a contribuire.

## IL RILANCIO E IL LAVORO DEL FUTURO

di Maurizio Sacconi

**L**e politiche utili ad incoraggiare la propensione ad assumere, a sostenere la crescita attraverso le competenze necessarie alle imprese e al settore pubblico, a soddisfare le aspirazioni delle lavoratrici e dei lavoratori richiedono elementi di discontinuità coerenti con i nuovi paradigmi indotti dal salto tecnologico e dal trauma pandemico.

Al contrario, il Pnrr appare sotto questo profilo in piena continuità con i vecchi dogmi del laburismo italiano e addirittura sostituisce alcune pur confuse novità come i *navigator* con le assunzioni di personale amministrativo nei vecchi centri per l'impiego. Come vedremo poi, era più innovativa l'idea di sostenere i disoccupati attraverso dei "facilitatori" piuttosto che affidarli a vecchie botteghe burocratiche, buone a riempire moduli più che a individuare opportunità e corrispondenti bisogni formativi.

L'obiettivo di incentivare addirittura due transizioni, quella digitale e quella ecologica, pone l'esigenza di non ingessare il mercato del lavoro ma, all'opposto, di accompagnare tutte le persone coinvolte nelle corrispondenti transizioni occupazionali. La flessibilità diventa quindi una esigenza innanzitutto dei lavoratori la cui attesa forzata in una condizione passiva, ancorché tutelata, accentua poi le difficoltà della riconversione professionale. Certo, il cambiamento richiede la rete protettiva di forme di sostegno del reddito ma nella nostra esperienza queste non sono mai mancate per i lavoratori dipendenti. Si tratta piuttosto di estenderle a tutti e di individuare un giusto equilibrio tra il finanziamento delle imprese e quello della fiscalità generale. Il necessario riordino dei sussidi dovrebbe distinguere quelli dedicati ad una temporanea assenza di lavoro da quelli rivolti ad uno stato di indigenza per il quale il lavoro potrebbe non rappresentare la prima risposta. In questo secondo caso, prima delle politiche attive del lavoro, devono soccorrere servizi di prossimità, ancor meglio se affidati a forme di volontariato professionale, con il compito di liberare le persone da fenomeni di povertà assoluta e di dipendenza o di aiutare madri singole con figli minori a carico.

Nel caso invece di una integrazione del reddito funzionale al rientro nel mercato del lavoro, dobbiamo constatare l'eterno fallimento del vincolo della "condizionalità". Praticamente nessuno ha mai perso il sussidio perché ha rifiutato una offerta "congrua". E ciò nonostante il richiamo di sanzioni anche di carattere penale. Pesano comportamenti tradizionalmente permissivi, il carattere fortemente disincentivante del lavoro implicito nei sussidi, la pochezza delle stesse offerte formative anche quando non mirate. Solo l'ingresso di una cultura dei doveri, anche dei lavoratori, può indurre ogni percettore di sussidio ad avvertire la responsabilità di cercare una vita attiva e la comunità in cui è inserito a pretenderla. Diventa comunque necessario ripartire dalla intensità e dalla qualità delle attività di assistenza alla ricerca della nuova occupazione.

La mobilità in mercati del lavoro sempre più transizionali non si accompagna più attraverso i servizi di mero incontro tra domanda e offerta, tipici dei mercati tradizionali nei quali le transizioni erano rare e le competenze tipizzate e costanti nel tempo. Oggi, e sempre più nel divenire imprevedibile, il modo di accompagnare ad una nuova occupazione o di sopravvivere nella stessa consiste nella individuazione del potenziale *employer* e del percorso di *upskilling* o *reskilling*

della persona affinché risulti occupabile in quello specifico contesto. Certo, permangono nel mercato del lavoro bisogni diffusi di conoscenze e competenze elementari come la rialfabetizzazione digitale che richiedono programmi straordinari nazionali su larga scala. Ma, oltre questi, occorrono analisi e offerte quanto più possibile personalizzate.

Nella ripresa stiamo constatando il paradosso di grandi numeri di lavoratori condannati a cercare un altro lavoro dalle riorganizzazioni o dai fallimenti indotti dalla crisi pandemica e, contemporaneamente, numeri significativi di imprese che potrebbero ancor più cogliere le opportunità di mercato se non manifestassero carenze di materie prime e di collaboratori specializzati. Si evidenzia così il fallimento del nostro sistema educativo e formativo, bloccato da autoreferenzialità corporative.

Rianimare l'offerta educativa significa da un lato sostenere una domanda consapevole e dall'altro promuovere la riqualificazione dei percorsi attraverso l'incontro con la cultura d'impresa. Nel primo caso si tratta di dotare ogni disoccupato o inoccupato di un assegno liberamente spendibile per migliorare le proprie competenze e abilità anche attraverso il sostegno professionale di

facilitatori privati o pubblici. E in questa seconda ipotesi, come abbiamo già detto, meglio i *navigator* (o similari) degli amministrativi bloccati nei centri per l'impiego. Quanto invece all'offerta, questa si può ragionevolmente riqualificare solo nei territori ove, in prossimità alla domanda, le imprese possono guidare la formazione e lo sviluppo di esperienze di formazione tecnica superiore, prendere in carico giovani meritevoli dalla più tenera età, realizzare corsi universitari tarati sulle caratteristiche del mercato locale del lavoro. Una considerazione specifica meritano i fondi interprofessionali costruiti sul prelievo obbligatorio dello 0,30 per cento sul monte salari e da tempo paralizzati dalle disposizioni pubbliche sulle modalità di spesa. Le ingenti risorse bloccate nei conti correnti sollecitano o un diverso atteggiamento del regolatore pubblico o l'abbandono della fonte legislativa del prelievo per preferire quella contrattuale, che si applicherebbe *erga omnes* ma conserverebbe natura privatistica.

La grande sfida per una nuova fase di crescita con adeguati incrementi occupazionali è soprattutto qui, nella possibilità per tutti di accedere agevolmente a conoscenze e competenze, nella tensione delle strutture educative a esiti misurabili e valutazioni terze, in una organizzazione del lavoro che riconosca e premi l'evoluzione

professionale del lavoratore. Qui sorge il problema di assetti organizzativi interni alle imprese (per non parlare del settore pubblico) di tipo fordista. Troppi inquadramenti, declaratorie segmentate in rigide mansioni, struttura della retribuzione piatta e per nulla o poco influenzata dalla produttività' o dalle capacità maturate. Alcuni contratti nazionali hanno cercato di porre rimedio a questa situazione ma la pretesa di considerare il largo spettro delle imprese di un intero settore ha fortemente limitato le novità. Solo nella dimensione aziendale, o per le piccole imprese interaziendale, sono possibili adattamenti degli inquadramenti e delle dinamiche professionali alle concrete circostanze. Il progressivo superamento dei vecchi impianti, nati per tutelare e finiti per ingabbiare i lavoratori, deve essere quanto più negoziato o comunque definito in termini compatibili con il percorso d'impresa. Non è un caso che molte resistenze al cambiamento vengano opposte dalla parte datoriale nel timore di perdere il controllo della dinamica del costo del lavoro con stipendi *skill based*. Crescono tuttavia gli accordi in cui le parti individuano modalità di valutazione degli incrementi professionali cui corrispondono incrementi retributivi. Certamente risultano obsoleti tutti gli schemi che segmentano esageratamente le prestazioni nel momento in cui

i processi di produzione non sono più seriali e ripetitivi.

In questo contesto, la formazione si configura come un diritto-dovere del lavoratore la cui effettività determina più di ogni altro profilo la qualità e la prospettiva della relazione di lavoro. Tuttavia, non ha le caratteristiche tradizionali dei diritti e dei doveri in quanto non è rigidamente tipizzabile e non è sanzionabile. Così come ogni tentativo di identificazione nei contratti nazionali risulta meramente retorico mentre solo in prossimità si fa concreta e valutabile. È diritto del prestatore poter accedere alla continua evoluzione delle abilità e capacità richieste dalle nuove “macchine” ma è anche suo dovere aderire con impegno a queste opportunità affinché egli garantisca la migliore resa degli investimenti tecnologici.

In questa dimensione promozionale si collocano molti dei nuovi doveri del datore di lavoro e del lavoratore oltre gli obblighi di legge. Senza indulgere alla “fuffa” dei molti documenti dedicati alla responsabilità sociale d’impresa, possiamo affermare che in modo crescente i rapporti di lavoro non si riducono allo scambio algido tra remunerazione e prestazione in base all’orario ma si configurano come relazioni “calde” tra persone.

La qual cosa si realizza ancor più in ambienti comunitari, nei quali cioè ogni lavoratore si riconosce nei valori (oltre che negli interessi) della comunità d'impresa cui appartiene. Il datore di lavoro cerca collaboratori capaci di “saper essere” prima di “saper fare” perché nei nuovi modelli organizzativi si richiedono attitudine a risolvere i problemi, alla interazione con i colleghi, a recepire l'innovazione continua. Si cercano insomma persone integralmente formate e questo conduce al dovere del datore di lavoro di considerare a sua volta il lavoratore nella integralità dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni. Ne consegue innanzitutto una stretta interazione tra salute e lavoro in quanto entrambi bisogni primari della persona. Non ci si riferisce tuttavia agli obblighi sanzionati del datore di lavoro in materia di prevenzione dei rischi generali e specifici connessi a quell'ambito lavorativo. Sono doveri imposti dalla legge cui, al più, ci interessa qui aggiungere i doveri di collaborazione che, nel proprio stesso interesse, è chiamato a rispettare anche il lavoratore oltre il dettato delle norme. Vogliamo invece sottolineare come il datore di lavoro già tenuto alla sorveglianza sanitaria possa spontaneamente valorizzarla trasformandola da adempimento minimo a robusta opportunità prevenzionistica. *Screening* periodici, preparazione ad evitare le malattie croniche non trasmissibili, formazione ai

corretti stili di vita sono attività che il medico del lavoro può realizzare per un datore di lavoro non solo socialmente responsabile ma soprattutto imprenditore consapevole del valore delle persone.

Più ampiamente, il riconoscimento ai collaboratori di un pacchetto di *welfare* aziendale integrativo dovrebbe muovere dalla gratuità delle prestazioni socio-sanitarie, includendo i familiari tra i beneficiari. La nuova sfida per le famiglie è rappresentata dalla assistenza alla cronicità per cui un buon datore di lavoro dovrebbe considerare gli oneri spesso insostenibili che si caricano sui lavoratori unitamente alla dura prova fisica ed emozionale di un congiunto non autosufficiente in casa.

E ancora, il sostegno allo studio dei figli, ancor più se meritevoli, diventa un investimento sul futuro oltre che un ulteriore modo di promuovere la fidelizzazione dei collaboratori.

La gestione del personale (per usare una terminologia tradizionale) non può insomma ridursi alla pur rigorosa applicazione del contratto nazionale. Nella nuova dimensione le persone non sono omologate e richiedono quindi attenzione personalizzata, tale da generare contratti

individuali nei quali profili come l'orario possono essere adattati alle esigenze di ciascuno e del suo nucleo familiare.

Se le relazioni di lavoro assumono queste caratteristiche perché i vecchi lavoratori dalle mansioni ripetitive riacquistano un volto, diventa spesso rigida e obsoleta la fonte regolatoria costituita dalla legge. Ma anche il contratto nazionale, pur più flessibile per i modi e i tempi di adeguamento, appare inadeguato perché pretende di disciplinare aspetti che possono variare nelle diverse situazioni del prestatore o del contesto in cui opera. Il criterio di sussidiarietà, oggi enfaticamente riconosciuto dalla Carta Costituzionale deve consigliarci non solo il primato del contratto sulla legge ma anche, in termini verticali, il primato del contratto più prossimo su quello più lontano. In questa stagione ancor più appare opportuna una moratoria legislativa sul lavoro rimettendo ai datori di lavoro e ai lavoratori, alle loro rappresentanze, la capacità di autoregolarsi. Servirebbe piuttosto la riproposizione della disciplina fiscale semplificata degli anni 2008-2011 per la detassazione "secca" e agevolata di tutti gli incrementi retributivi deliberati nella dimensione aziendale e interaziendale per incentivare accordi adattivi e premianti lo sviluppo professionale, la

produttività, la rimodulazione dell'orario, il lavoro notturno, lo stesso straordinario. L'aliquota marginale penalizza infatti il reddito del lavoratore quando il maggiore guadagno corrisponde ad un maggiore impegno lavorativo. La norma vigente limita fortemente la possibilità di accedere alla tassazione agevolata pretendendo progetti futuri e risultati misurabili.

Il lavoro sarà, peraltro, sempre più remunerato a risultato e meno sulla base dell'orario. Il cosiddetto "lavoro agile" è stato disciplinato nella convinzione di una progressiva transizione di tutte le prestazioni oltre il vincolo spazio-temporale e non a caso la norma parla di "obiettivi". L'emergenza pandemica ha determinato il repentino isolamento domiciliare di molte lavoratrici e di molti lavoratori secondo modalità più prossime al telelavoro che non al cosiddetto *smart working*. La casa di abitazione non è stata peraltro riorganizzata in funzione di queste prestazioni, tradizionali ma da remoto. Con il progressivo (e auspicato) superamento dei vincoli indotti dal contagio, sarà possibile riflettere sulla possibilità di allargare strutturalmente l'area di coloro che lavoreranno a risultato flessibilizzando l'orario e i luoghi della prestazione. La premessa sarà tuttavia costituita dal riorientamento della organizzazione aziendale alla capacità di chiedere

il perseguimento di obiettivi, di misurarli e di remunerare corrispondentemente il lavoratore. Non appare utile una ulteriore regolazione legislativa del lavoro agile in quanto, piuttosto, solo accordi collettivi aziendali e contratti individuali possono disciplinare i modi con cui rendere effettiva una prestazione per obiettivi e una remunerazione correlata ai risultati conseguiti. Nello stesso contesto può trovare una regolazione adeguata anche la tutela della salute e sicurezza valorizzando soprattutto quell'approccio olistico di cui abbiamo sopra parlato. Il lavoro di domani, insomma, potrà dare soddisfazioni nuove tanto a molti prestatori quanto ai datori di lavoro che avranno fatto evolvere la loro organizzazione aziendale verso una intensa dimensione digitale.

Rimarranno tuttavia attività produttive, soprattutto di servizi, che nella loro lunga filiera potrebbero unire modernità e arretratezze o manifestare solo queste ultime. È il caso della logistica distributiva sviluppatasi ulteriormente nella crisi pandemica. L'opera di pulizia delle cooperative spurie che un tempo caratterizzavano totalmente questo mercato non è stata completata come testimoniano i recenti conflitti. Ma andrebbe in ogni caso verificato, anche nei sistemi apparentemente più evoluti, il carattere genuino degli appalti quando le società appaltatrici rivelassero poca o nulla autonomia

imprenditoriale se tenute a rispettare protocolli operativi invasivi fino ai minimi dettagli. Solo recentemente è stata aperta una vertenza dedicata prevalentemente ai carichi di lavoro ma non ancora alle modalità lavorative. A suo tempo fu innescata una polemica inutile e infondata sul cosiddetto “braccialetto” all’interno dei magazzini mentre avrebbe senso verificare il carattere e il ritmo delle prestazioni a prescindere dal modo con cui il *device* di orientamento viene portato. Si ha insomma la sensazione che spesso i problemi nuovi vengano affrontati (o trascurati) a causa di lenti vecchie che fanno leggere il mondo nuovo con i parametri della società industriale. Senza considerare come anche i corpi sociali possano essere “influenzati” dai miti della società digitale.

Rimarranno infine possibili le distorsioni recentemente denunciate dai consulenti del lavoro, finché il costo indiretto del lavoro conserverà la dimensione abnorme che ha nel nostro Paese. Operatori spregiudicati offrono prestazioni esterne a buon mercato, inevitabilmente fondate su comportamenti elusivi o di pura evasione. Più che continuare a praticare sconti contributivi per incentivare (in termini rivelatisi spesso inefficaci) singole modalità di assunzione, converrà un percorso di graduale riduzione strutturale degli oneri sul lavoro a partire da quelli ai quali non

corrisponde un corretto rapporto sinallagmatico con le corrispondenti prestazioni.

In conclusione tuttavia, è doveroso ribadire la necessità di un efficiente Ispettorato Nazionale del Lavoro, incaricato compiutamente anche dei profili di salute e sicurezza, capace di intelligenza nella selezione degli ambiti prioritari di controllo e di assistenza amichevole a tutti coloro che in buona fede gli si rivolgono per essere accompagnati alla piena legalità.

Le politiche del lavoro sono complesse perché varia è la realtà cui si rivolgono. È importante che si rinnovino continuamente in relazione ai cambiamenti che intervengono nei modi di produrre e di lavorare. Questa capacità, come abbiamo cercato di sostenere, si realizza soprattutto attraverso il criterio di sussidiarietà che riconosce la vitalità delle imprese e dei territori.

## PER UNA VISIONE MARXISTA DEL DEBITO

di Giulio Tremonti

**D**a sempre i debiti pubblici tendono ad assumere una dimensione non solo finanziaria, ma soprattutto politica: una funzione a volte positiva, a volte negativa, spesso drammatica. Le possibilità di esemplificare al proposito sono vastissime: dal rogo dei “Templari”, che con il debito nel quale avevano intrappolato i Sovrani avevano forse un po’ esagerato, fino al crollo del “Sistema di Law”, un sistema basato sulle mitiche ma inesistenti ricchezze della Louisiana, il crollo di un sistema che innescò quella che sarebbe poi stata la Grande Rivoluzione.

Forse – anzi non forse – per avere un’idea antichissima, ma per certi versi modernissima dei debiti pubblici, della loro origine e dei loro effetti, può essere utile un incontro con Lucifero, con la sua cambiale mefistofelica: il Regno è fallito, il Sovrano non ha mezzi per tirare avanti, arriva Mefistofele con l’idea della cambiale, strumento insieme antesignano e paradigmatico della

moderna banconota (non per caso Goethe era il Ministro del Tesoro dell'antica Weimar).

Un'idea semplice, stile *Quantitative Easing*: non è necessario scendere nel sottosuolo per cavarne l'oro, dato che per diritto romano ciò che sta nel sottosuolo è per principio del Sovrano. Sarà dunque sufficiente per il Sovrano dire che l'oro c'è e tutti ci crederanno. È forse il caso di ricordare che gli antichi versi del Faust di Goethe furono stampati sulle banconote della nuova Weimar: "Abbi fiducia in me, credi in me". Si è poi visto come è andata a finire! Il sistema monetario e bancario contemporaneo si fonda ancora su di una non diversa "alchimia": sull'idea che la carta moneta (oggi ormai solo un segno informatico) possa essere sistematicamente trasformata e moltiplicata in oro, anche se la quantità di cartamoneta inventata è enormemente superiore a quella dell'economia reale (l'oro di un tempo) che dovrebbe esserne il sottostante. Un sistema che funziona fino a che la gente ci crede!

L'unità d'Italia fu fatta a debito e *pour cause* Quintino Sella ricordava in Parlamento come l'indebitamento contratto sull'estero per fare l'Italia mettesse a rischio "la appena raggiunta nostra unità nazionale". Nei successivi decenni la dimensione del debito pubblico nazionale e la sua

incidenza furono meno drammatiche. E tuttavia Francesco Saverio Nitti usava ripetere: “Duro è dipendere dall’oro alieno!”.

Veniamo al dopoguerra. La prima storia finanziaria della Repubblica può essere divisa in due fasi: la prima va dal 1945 ai primi anni ‘70; la seconda va da qui al 1992. Nella prima fase – e basta guardare i grafici per verificarlo – la Repubblica non aveva debito pubblico o comunque aveva un debito pubblico sostenibile. Sostenibile perché l’equilibrio tra spese ed entrate pubbliche era garantito proprio dalle entrate. Un sistema che si basava dunque sul canone democratico fondamentale del *No taxation without representation*. È stato solo dopo, più o meno a partire dalla fine degli anni ‘60, per arrivare al principio degli anni ‘70 che questo equilibrio è stato sovvertito.

Al proposito c’è un punto oscuro sistematico che viene convenzionalmente ignorato dai nostri “studiosi”: la tendenza è a parlare della grande inflazione (da petrolio) che ha fatto impennare la curva del debito pubblico italiano. Questo è vero, ma solo in parte. Si confondono le cause con gli effetti, ciò che è venuto dopo viene confuso con ciò che già era in atto. In generale si tratta di una ricostruzione che vede tutto tranne l’essenziale.

Vogliamo partire dai documentari, dal filmato dei “treni del sole” che tutte le mattine entravano nelle città del nord scaricando masse di poveri emigranti. O vogliamo leggere l’articolo sulle “luciole” scritto sul Corriere della sera il primo febbraio 1975 da Pierpaolo Pasolini: “Tenetevi la Montedison, ma ridateci le luciole”. E poi ancora “Mimì metallurgico” e tanto altro.

La tendenza scientifico (?) – politica finora dominante è stata a considerare tutto tranne l’essenziale: gli effetti sociali e politici della grande industrializzazione operata nel “triangolo del nord”, le colossali migrazioni che giorno per giorno si sviluppavano dal Sud verso il Nord e dall’Appennino verso la pianura. È in questo teatro che vengono ad emergere disperati bisogni di assistenza sociale per i lavoratori e per le loro famiglie, vecchi inclusi. È questa la ragione fondamentale per cui la scelta responsabile e democratica dei governi allora in carica è stata via via espressa nel senso dell’incremento necessario della spesa pubblica, spesa per assistenza, sanità, scuola, etc. Un tipo di spesa che non poteva essere finanziato con un incremento dell’imposizione fiscale, ma con il ricorso al debito.

Non solo: c’è un “segreto della Repubblica”. In zona “atlantica” si temeva che il Nord votasse

comunista (e già lo stava facendo) e che il Sud, abbandonato dalle forze più vitali, a sua volta divenisse facile preda della propaganda comunista. È questa la ragione per cui furono inventate le “pensioni di invalidità”. Non perché fossero di colpo apparsi nel Sud nuovi invalidi, ma perché si temevano gli effetti della propaganda comunista fatta sui vecchi abbandonati nel remoto e nello sprofonzo del meridione. È nell’insieme, così, e non solo per effetto della grande inflazione, che il sistema finanziario italiano si è allontanato dal canone tradizionale del *No taxation without representation*. È così che ha preso avvio e poi è degenerata all’interno del sistema politico italiano la “democrazia del deficit”: più spendi, più voti prendi, peggio spendi, più preferenze prendi. È così che nel 1992 il debito pubblico italiano arrivò al 120 per cento del prodotto interno lordo (una cifra che oggi pare assolutamente normale!).

Tutto alla fine accelera: Maastricht è del febbraio 1992, “Mani pulite” prende avvio quindici giorni dopo, lo yacht “Britannia” approda a Civitavecchia nel giugno dello stesso anno. La Legge Amato fu una grande legge di risanamento pubblico. Da allora e per l’azione continua e coerente dei successivi governi – Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi, Berlusconi – il debito pubblico è via via sceso dal 120 per cento del Pil

del 1992, fin quasi al 100 per cento del Pil nel 2008. Fu un'azione coerentemente basata su strumenti eterogenei – risparmi di spesa pubblica, imposte e rigore fiscale, privatizzazioni – tutti comunque mirati all'abbattimento del debito pubblico. La grande crisi finanziaria è del 2008.

Nel triennio 2008-2011 la scelta del Governo Berlusconi fu quella di garantire la spesa sociale ma senza aumentare le altre spese, assumendo che la tenuta del pubblico bilancio fosse essenziale per garantire la tenuta sociale del Paese. Nel triennio il rapporto veniva a deteriorarsi, ma non perché cresceva la spesa pubblica, ma perché a causa della crisi globale crollava il denominatore (il prodotto interno lordo). Il miglior giudizio su questa politica è quello espresso nelle “Considerazioni Finali” della Banca d'Italia il 31 maggio 2011 (Governatore Draghi): “La gestione del pubblico bilancio è stata prudente... le correzioni necessarie in Italia sono inferiori a quelle necessarie negli altri Paesi dell'Unione europea”.

Quanto è stato successivamente, a partire dalla “Lettera Trichet-Draghi” del successivo 5 agosto che in nome della “austerità” imponeva addirittura l'anticipo nel pareggio di bilancio, e poi quanto è stato fatto dopo nel Palazzo e dal Palazzo, può – anche in previsione di una tragica fine

dell'alchimia – oggi essere fatto oggetto di riflessione da parte degli incliti patriottici lettori di questo volume.

Agenzia Nova

## IL COVID E LA RIFORMA DELLA SANITÀ

di Livia Turco

**L'**esperienza del Covid-19, che ha segnato la nostra vita nell'ultimo anno e mezzo, ha portato alla luce alcune criticità del Sistema sanitario nazionale e della medicina del territorio. La nostra sanità – progressivamente indebolita dalla riduzione della spesa pubblica, dalle carenze di personale sia medico che infermieristico e dalla differenziazione dei sistemi sanitari regionali – non è stata in grado di reagire in maniera tempestiva alla pandemia che, anzi, ne ha messo a nudo tutte le contraddizioni. A farne le spese sono stati i cittadini, che non hanno avuto uguale accesso alle prestazioni di cura, a causa di servizi ridimensionati, riorganizzati o completamente sospesi.

Nel 2007, con un apposito decreto ministeriale, purtroppo mai tradotto in una vera riforma, avevamo avviato le cosiddette “Case della Salute”, nel tentativo di ristabilire un equilibrio tra la medicina territoriale e la soddisfazione dei bisogni

di cura dei cittadini. Si trattava di una vera riorganizzazione della medicina di prossimità, tesa a renderla competitiva e ad offrire ai pazienti una vera alternativa agli ospedali. Le Case della Salute erano state pensate come luoghi “visibili”, e quindi molto accessibili, per concentrare in un'unica struttura tutti i servizi territoriali. Centrale era il concetto di salute intesa non solo come cura, ma più in generale come promozione del benessere dell'individuo, prevenzione e attenzione agli stili di vita. L'idea era che la persona dovesse essere protagonista della propria salute, considerata un bene essenziale per lo sviluppo sociale, economico e individuale. Un approccio olistico, non semplicemente in relazione alla manifestazione di sintomi o malattie diagnosticate, e con una particolare attenzione alle fragilità e alle disuguaglianze. L'idea cui avevamo lavorato era quella di una medicina territoriale “di iniziativa” che andasse incontro alle persone, offrendo una risposta interprofessionale ai problemi di salute. Il lavoro di squadra tra figure chiave come il medico di famiglia, l'infermiere, lo specialista ambulatoriale e l'operatore socio-sanitario, infatti, non solo aiuta a rafforzare le competenze dei singoli professionisti ma garantisce continuità e coordinamento delle cure, nonché un maggiore coinvolgimento del paziente nel processo decisionale.

Un altro punto fondamentale era la promozione della salute della persona come bene comune: un nuovo paradigma culturale che legasse in modo indissolubile lo stato di salute dell'individuo a quella della comunità di appartenenza. Un importante professore di epidemiologia, direttore dell'istituto per la parità nella salute all'University College di Londra, sir Michael Marmot, ha teorizzato i cosiddetti "determinanti sociali di salute", ovvero quei fattori che influenzano il benessere di un individuo, di una comunità o di un'intera popolazione, evidenziando come tutti possiamo contribuire a ridurre le disparità e creare ambienti più sani. Il sesso, le diseguaglianze legate all'appartenenza di genere, di lavoro, di reddito, nonché fattori ambientali, culturali e lavorativi, incidono sul benessere di ognuno e su quello globale. C'è infatti un profondo intreccio tra la cura di sé e degli altri. Per questo, oltre alle responsabilità personali, contano anche le politiche, non solo quelle relative alla sanità pubblica. Il ruolo delle "Case della Salute" doveva essere appunto questo: un luogo fisico per l'assistenza primaria in grado di diventare un punto di riferimento per il cittadino, grazie all'azione congiunta di molteplici figure professionali.

Ad oggi, nel complesso, ci sono solo una decina di esempi realizzati secondo l'impostazione

originaria. In prevalenza, infatti, le Case della Salute sono state intese come coordinamento tra servizi, mentre in altri casi i medici di famiglia, che non hanno mai voluto lasciare i loro studi, hanno optato per l'associazionismo, garantendo comunque un servizio h24. In altre realtà, le Case della Salute sono diventate dei poliambulatori territoriali dotati di strumentazione di base, dove vengono svolte prestazioni che prima erano frazionate. Un passo avanti, certo, ma ancora non sufficiente. L'ambizione era realizzare dei luoghi di connessione, superando le barriere normative e le logiche specialistiche, in modo da rilanciare nuove forme per la definizione dei bisogni e delle risorse di comunità. La buona salute, infatti, inizia proprio nella comunità: un concetto che, purtroppo, abbiamo ora imparato a nostre spese, con la pandemia di Covid-19. Il virus ha messo in evidenze le nostre fragilità e la profonda interconnessione che ciascuno di noi ha con gli altri. È come se improvvisamente il legame che ci unisce l'uno all'altro fosse diventato visibile. Basti pensare al vaccino: se non sarà messo a disposizione di tutti come bene comune, saremo sempre esposti al contagio. Per avere un ambiente in salute, è inutile curare e guarire le persone senza "bonificare" il contesto in cui vivono. Per questo bisogna attuare dei programmi intersettoriali per la salute, ad esempio obbligando le Regioni a

valutare l'impatto che l'ambiente, i luoghi di lavoro, la povertà hanno sulla salute, rispondendo poi con politiche ambientali, lavorative, abitative, del trasporto urbano che tutelino il benessere del cittadino. Sarebbe un grosso passo in avanti sul quale la pandemia ci obbliga a riflettere.

Nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), non a caso, si parla di “Casa Comunità”: una struttura pensata per potenziare l'integrazione complessiva dei servizi assistenziali socio-sanitari, promuovere la salute e prendersi carico globalmente della comunità. È però necessario sciogliere tutti i nodi culturali che ancora resistono attorno al concetto stesso di salute, far lavorare insieme le diverse professioni e realizzare il progetto dell'integrazione socio-sanitaria. Bisogna costruire il pilastro delle politiche sociali e dei servizi sul territorio nazionale, ancora pochi e disomogenei. La pandemia ha fatto emergere come il progressivo invecchiamento della popolazione si traduca, poi, in una società più vulnerabile e più esposta al rischio di contagi. Un tema, questo, che dovrà essere affrontato parallelamente al rafforzamento del nostro sistema territoriale.

Ad oggi, le cure domiciliari integrate sono fornite dalla Asl e sostenute dal Comune di residenza

dell'assistito, ma le prestazioni di natura socio-assistenziale, come quelle per l'igiene personale, la preparazione dei pasti o l'aiuto domestico, almeno in Italia, nella maggior parte dei casi sono affidate alle badanti. Accanto al pilastro sanitario e a quello pensionistico del *welfare*, ne manca un terzo, indispensabile, di servizi integrati, in grado di rispondere ai bisogni sociali in tutte le stagioni della vita, dall'infanzia fino all'età anziana, e fortemente radicato nei territori. Ed è qui che torniamo al concetto delle Case della Salute e alla necessità dell'interoperabilità delle professioni, sia sanitarie che sociali. Sarà difficile realizzare una salute di comunità, infatti, finché ci saranno resistenze all'integrazione di servizi e al lavoro di *équipe*. Penso, in particolare, ai medici di base, figure fondamentali nella tutela del diritto alla salute dei cittadini.

La professionalità dei medici di famiglia attraverso l'associazionismo e il *team* multidisciplinare è un punto vitale per adeguare il nostro sistema sanitario all'impellente bisogno di salute. Per questo, credo che la figura del medico di base, che gioca un ruolo essenziale sia nella prevenzione che nella terapia di patologie in corso, vada ripensata. Il regime "in convenzione" con il servizio sanitario, sotto il quale i medici di base operano, è infatti un'anomalia tutta italiana, così

come lo è la diversa formazione post universitaria rispetto a chi sceglie una specializzazione. Il percorso di studio post laurea in medicina generale, infatti, non è di competenza delle università, come per le altre specializzazioni, ma delle Regioni e degli ordini dei medici locali, con una durata di tre anni. È necessario rendere più stringente il rapporto tra il Servizio sanitario nazionale e la medicina generale, attraverso una revisione della convenzione che inserisca in modo più deciso il medico di famiglia nell'organizzazione del servizio sanitario pubblico e territoriale, con tutti gli onori ed oneri. Agendo sulla convenzione è possibile superare gli ostacoli e le resistenze di una categoria che ha una grande forza corporativa, per poi gradualmente, con esperienze pilota, rendere i medici di famiglia a tutti gli effetti dipendenti del Sistema sanitario nazionale. Mi auguro che dentro la logica del Pnrr e delle "Case Comunità" ci sia quindi una riorganizzazione dei nostri sistemi sanitari, della loro sostenibilità e della loro capacità di proteggere tutti in tempi di crisi, intervenendo anche su un *welfare* sociale che in Italia è zoppo. Il dramma del coronavirus, i problemi dei bambini e degli anziani non autosufficienti, sarebbero stati affrontati diversamente se negli anni, anziché cedere alla cultura dei bonus e dei trasferimenti monetari, avessimo investito sui servizi sociali. Le

Case della Salute non risolvono tutti i problemi ma ripensare al modello di salute è fondamentale. Il nostro futuro non dipende solo dalle risorse del *Next Generation Eu*, ma dai progetti e dalle strategie che verranno attuate, e da quanto essi incideranno nella riorganizzazione della medicina del territorio.

Anche il controverso rapporto Stato-Regioni emerso nella gestione dell'emergenza sanitaria merita una riflessione. Non credo che, per quel che riguarda la gestione, sia necessario centralizzare nuovamente le competenze, anche se va certamente rafforzata la collaborazione tra Stato e Regioni, proprio perché la sanità deve essere legata ai territori, molto diversi tra di loro. Il governo nazionale, tuttavia, deve poter esercitare senza intoppi i poteri che la Carta costituzionale gli attribuisce, anche con durezza, se serve. Il Titolo V della Costituzione prevede, infatti, che lo Stato eserciti funzioni sostitutive in situazioni di emergenza, e tuttavia, durante la pandemia, il governo centrale ha faticato. In questo contesto diventa cruciale anche il ruolo della cittadinanza attiva, con una partecipazione e un coinvolgimento completo nella promozione della salute di una comunità competente, che deve ispirare la riorganizzazione delle cure primarie e della medicina territoriale. L'esperienza della pandemia

ci ha insegnato che proteggere la salute dei cittadini è una responsabilità di tutti: essa è un bene comune che ci indica qual è la società che dobbiamo costruire.

Il *Recovery plan* può essere un'occasione per cambiare il paradigma di assistenza sanitaria nel nostro Paese, in una logica di solidarietà e di profondo rispetto per la vita. La strada è una politica pubblica che miri alla promozione della salute attraverso le lenti della giustizia sociale, dell'equità e in un'ottica di sostenibilità del pianeta. Il Covid-19 ci ha lasciato un'eredità pesantissima ma ha anche prodotto un capovolgimento antropologico rispetto alla cultura individualistica dei nostri tempi, facendo emergere le interconnessioni della società e di ciascun individuo. La sanità potrà davvero avere un altro volto se sarà più amica dei cittadini, e quando sarà realmente compreso che il prendersi cura di sé e degli altri è l'ingrediente per bonificare le nostre vite e quelle delle generazioni future.

Agenzia Nova





# Gli autori



## Lucia Azzolina

Nata a Siracusa il 25 agosto 1982, Lucia Azzolina consegue la laurea triennale in Filosofia ed in seguito la magistrale in Storia della filosofia, presso l'Università degli Studi di Catania. Ottenuta l'abilitazione all'insegnamento presso la scuola di specializzazione all'insegnamento secondario, nel 2008 inizia ad insegnare prima a La Spezia e successivamente a Sarzana. Specializzata in insegnamento del sostegno a Pisa, si laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Pavia nel 2013, con specializzazione in diritto amministrativo. Svolge la pratica forense occupandosi di diritto scolastico, per poi tornare all'insegnamento nel 2014, presso l'Istituto di istruzione superiore "Giuseppe e Quintino Sella" di Biella.

Per alcuni anni si dedica all'attività sindacale, nell'ambito dell'Associazione nazionale insegnanti e formatori (Anief), dapprima in Piemonte, poi in Lombardia come presidente regionale. Nel 2017 torna ancora una volta all'insegnamento, al Liceo "Giuseppe e Quintino Sella" di Biella, come membro dello staff del dirigente scolastico. Nel luglio 2019 vince il concorso per diventare preside, ma intanto nel 2018 partecipa alle "parlamentarie" del Movimento 5 stelle, per l'area di Biella-Vercelli-Verbania, risultando la più votata tra le donne. Viene così candidata alle elezioni politiche e nello stesso anno è eletta alla Camera dei Deputati, dove diventa membro della Commissione Cultura, Ricerca ed Istruzione.

Il 13 settembre 2019 è nominata Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, nel Governo Conte II. Il 10 gennaio 2020 presta giuramento come

Ministro dell'Istruzione, carica che mantiene fino al 13 febbraio 2021. Alla fine di febbraio del 2020 è lei a decidere, assieme al Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, la chiusura delle università e delle scuole di ogni ordine e grado, a causa dell'epidemia di Covid-19: "una ferita che rimarrà per sempre", afferma. Dal 9 marzo 2021 è membro della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei deputati.

## Emma Bonino

Emma Bonino è stata Ministro degli Affari Esteri tra il 2013 e il 2014. Dal 2008 al 2013 ha svolto la funzione di Vice-Presidente del Senato della Repubblica italiana. È stata Ministro per il Commercio internazionale e per le Politiche europee. Eletta la prima volta alla Camera dei deputati nel 1976, è stata da allora parlamentare sia in Italia che al Parlamento europeo continuativamente, eccetto nel periodo in cui è stata Commissario europeo per gli Aiuti umanitari, la Politica dei consumatori, la Pesca e la Sicurezza alimentare, tra il 1994 e il 1999. In questo periodo ha affrontato le grandi crisi umanitarie degli anni Novanta, comprese quelle nella regione dei Grandi Laghi e nei Balcani.

Dal 1993 ha condotto la campagna per l'istituzione dei Tribunali Penali Internazionali per l'ex Jugoslavia e per il Ruanda e per l'istituzione della Corte Penale Internazionale. A tale proposito, durante il mandato come Commissario europeo per gli Affari Umanitari, nel 1998 ha guidato la delegazione della Commissione europea alla Conferenza Diplomatica di Roma dei ministri plenipotenziari sull'istituzione di una Corte Penale Internazionale, che ha portato all'adozione dello Statuto di Roma

Nel 1999 è stata nominata membro del Board dell'International Crisis Group. Nell'ottobre 2002, è stata capo della delegazione del Governo italiano alla Conferenza Intergovernativa della Comunità delle Democrazie a Seul. Nel novembre dello stesso anno è stata Osservatore Capo della Missione di Monitoraggio Elettorale dell'Unione Europea per le elezioni presidenziali in Ecuador. Dal luglio 2003, è stata promotrice della campagna per la ratifica del Protocollo di Maputo sui "Diritti delle Donne in Africa", e nel 2012 si è

impegnata per l'adozione della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che vieta le mutilazioni genitali femminili in tutto il mondo. Ha trascorso molto tempo al Cairo, in Egitto, dove è stata Illustre Visiting Professor presso l'Università Americana. Nel gennaio 2004 ha diretto il processo politico che ha portato alla Conferenza Intergovernativa Regionale di Sana'a sulla democrazia, i diritti dell'uomo e il ruolo della Corte Penale Internazionale. Sempre nel 2004 ha partecipato alla delegazione del Parlamento europeo nella regione sudanese del Darfur.

## Massimo D'Alema

Nato a Roma il 20 aprile 1949, sposato con Linda Giuva, Massimo D'Alema ha due figli: Giulia e Francesco. Ha conseguito la maturità classica e studiato Filosofia all'Università di Pisa. Giornalista professionista, ha collaborato con "Città futura", "Rinascita" e "l'Unità", di cui è stato direttore dal 1988 al 1990. Il suo impegno politico comincia nel 1963, quando s'iscrive alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (Fgci), della quale è Segretario nazionale dal 1975 al 1980. La prima tessera del Partito Comunista Italiano (Pci) è del 1968.

Entra a far parte nel 1979 del Comitato centrale al XV congresso e al congresso successivo, nel 1983, viene eletto membro della Direzione del partito; nel 1986 entra nella Segreteria. E' tra i giovani dirigenti della "svolta" che, nel 1989, con Achille Occhetto, trasforma il Pci in Partito Democratico della Sinistra (Pds), del quale diventa coordinatore politico. Il primo luglio 1994 è eletto Segretario nazionale del Pds. Entra per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1987, eletto nella circoscrizione di Lecce-Brindisi-Taranto. Nel 1992 è capolista. Rieletto, assume l'incarico di Presidente del gruppo dei Deputati del Pds. Nel 1994 è eletto nel collegio n. 11 della Puglia con il nuovo sistema elettorale uninominale, e nell'aprile 1996 viene riconfermato. Nel febbraio 1997 è eletto presidente della Commissione parlamentare per le Riforme istituzionali che il 4 novembre dello stesso anno trasmette ai presidenti delle due Camere un progetto di legge costituzionale di revisione della Parte seconda della Costituzione.

Dal 21 ottobre 1998 all'aprile 2000 ricopre la carica di presidente del Consiglio dei Ministri. Nel dicembre 2000 viene

eletto Presidente dei Democratici di Sinistra. Dall'ottobre 2003 all'agosto 2012 è Vicepresidente dell'Internazionale Socialista. Nel giugno 2004 è eletto al Parlamento europeo, dove copre l'incarico di Presidente della Delegazione permanente per le relazioni tra l'Unione Europea e il Mercosur. Il 9 aprile 2006 viene eletto Deputato nella lista dell'Ulivo nella Circoscrizione Puglia. Il 17 maggio 2006 viene nominato Vicepresidente e Ministro degli Esteri nel governo Prodi. Il 22 aprile 2008 viene rieletto Deputato nella Circoscrizione XXI Puglia nelle liste del Partito Democratico. Da gennaio 2010 a marzo 2013 è presidente del Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (Copasir). Dal giugno 2010 al giugno 2017 è presidente della Foundation of European Progressive Studies (Feps). Attualmente è presidente della Fondazione Italianieuropei.

## Franco Frattini

Nato a Roma il 14 marzo 1957, si laurea nel 1979 presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza" e diviene procuratore dello Stato nel 1981. Il 21 aprile 2021 viene nominato dal Presidente del Consiglio Mario Draghi Presidente aggiunto del Consiglio di Stato. E' stato due volte Ministro degli Esteri, dal 2002 al 2004 e dal 2008 al 2011; Vicepresidente della Commissione Europea e Commissario per la Giustizia, Sicurezza e Libertà (2004-2008). E' stato Segretario generale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri (1994), Presidente del Comitato Parlamentare per i Servizi di Informazione e Sicurezza e per il Segreto di Stato (1996); Ministro per la Funzione Pubblica e per il Coordinamento dei Servizi di Informazione e Sicurezza (2001- 2002); membro della Commissione per le riforme costituzionali (2013-2014).

E' Consigliere speciale del Governo serbo per le trattative di adesione all'Unione Europea. Dal 2011 al 2013 è stato Presidente della Fondazione Alcide De Gasperi ed è tuttora Presidente della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (Sioi). Nel 2014 è chiamato al Coni come Presidente dell'Alta Corte di Giustizia Sportiva. E' stato insignito dell'ordine di *Commandeur* della Legion d'onore da parte del Presidente della Repubblica di Francia. Nel 2011 ha ricevuto a Losanna il Collare d'Oro dell'ordine Olimpico, la più alta onorificenza del Comitato Olimpico Internazionale, per il suo impegno personale e per l'azione italiana a favore del riconoscimento al Cio dello status di Osservatore presso le Nazioni Unite. E' stato inoltre insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana e dell'Ordine di Amicizia tra i Popoli da parte della Federazione Russa.



## Maurizio Landini

Nasce il 7 agosto 1961 a Castelnovo ne' Monti, in provincia di Reggio Emilia. Inizia a lavorare a quindici anni come apprendista saldatore in una cooperativa di Reggio Emilia che produce impianti di riscaldamento ed elettrici. Convinto da un ex operaio di Pomigliano d'Arco a passare da delegato sindacale a funzionario della Fiom di Reggio Emilia, ne diventa funzionario e poi Segretario generale. Viene eletto poi Segretario generale della Fiom Emilia-Romagna e, quindi, di Bologna.

All'inizio del 2005 entra a far parte dell'apparato politico della Fiom nazionale. Il 30 marzo dello stesso anno è eletto nella Segreteria nazionale del sindacato dei metalmeccanici Cgil, ricoprendo gli incarichi di responsabile del settore degli elettrodomestici e di quello dei veicoli a due ruote, conducendo trattative con imprese quali Electrolux, Indesit Company e Piaggio. A questi incarichi, si aggiunge quello di responsabile dell'Ufficio sindacale, che nel 2009 lo porta a seguire le trattative per il rinnovo del Contratto dei metalmeccanici, a stretto contatto con il Segretario generale, Gianni Rinaldini.

Il primo giugno 2010 è eletto Segretario generale della Fiom-Cgil. Guida in questa veste la delegazione della Fiom nelle trattative per i rinnovi dei contratti nazionali delle imprese aderenti alla Unionmeccanica-Confapi e di quello delle imprese artigiane. Nel 2016 guida la delegazione Fiom alle trattative per il Contratto nazionale delle imprese aderenti a Federmeccanica, conclusosi nel novembre dello stesso anno con un accordo unitario, dopo una stagione di accordi separati, approvato con il voto referendario dei lavoratori. Nel luglio

2017 lascia la Segreteria generale della Fiom per entrare a far parte della Segreteria nazionale della Cgil.

Il 24 gennaio 2019, nel XVIII Congresso nazionale che si tiene a Bari, viene eletto Segretario generale della Cgil. Nel 2011 pubblica con Giancarlo Feliziani "Cambiare la fabbrica per cambiare il mondo - La Fiat, il sindacato, la sinistra assente", un libro-intervista in cui analizza il rapporto con Sergio Marchionne e la situazione della Fiat.

## Alessandro Profumo

Amministratore delegato di Leonardo Spa dal 16 maggio 2017, è presidente onorario di Aiad, la federazione delle Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la sicurezza. Membro del consiglio della Fondazione Istituto Italiano di Tecnologia; dello European Round Table for Industrialists; del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Banca Impresa 2030; del Comitato per la Corporate Governance, costituito da Abi, Ania, Assogestioni, Assonime, Borsa Italiana e Confindustria. E' inoltre presidente dell'Associazione Europea delle Industrie dell'Aerospazio e della Difesa (Asd) e dell'Italy-Japan Business Group per la parte italiana.

Nato a Genova il 17 febbraio 1957, si è laureato con lode in Economia aziendale presso l'Università Luigi Bocconi. Nel 1977 inizia a lavorare al Banco Lariano, dove rimane per dieci anni. Nel 1987 entra in McKinsey & Company dove si occupa di progetti strategici e organizzativi per aziende finanziarie. Nel 1989 diventa, per la Bain, Cuneo & Associati, responsabile delle relazioni con le istituzioni finanziarie e di progetti di organizzazione e sviluppo integrati. Nel 1991 lascia il settore della consulenza aziendale per ricoprire l'incarico di Direttore centrale responsabile dei settori bancario e parabancario per la Ras - Riunione Adriatica di Sicurtà. Sua anche la responsabilità dello sviluppo reddituale dell'azienda di credito di proprietà del gruppo e delle società di distribuzione e di gestione operanti nel settore della gestione del risparmio.

Nel 1994 entra al Credito Italiano (oggi UniCredit) dove viene nominato Condirettore centrale, con l'incarico di responsabile della direzione pianificazione e controllo di gruppo. Un anno dopo ricopre la carica di Direttore Generale e, nel 1997, viene

nominato Amministratore Delegato del Gruppo UniCredit, carica che mantiene sino a settembre 2010. Nel febbraio 2012 viene nominato dal Commissario europeo per il Mercato Interno e i Servizi a far parte di un “High Level Expert Group” per valutare il funzionamento del settore bancario nell’Unione Europea e per individuare possibili misure per riformarne la struttura. Dall’aprile 2012 all’agosto 2015 è Presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena. Nel settembre 2015 diventa Consigliere e Presidente di Equita SIM, carica che ricopre sino a maggio 2017.

A livello internazionale è stato Presidente della European Banking Federation a Bruxelles e dell’International Monetary Conference a Washington. Ha fatto parte dell’International Advisory Board di Itaú Unibanco (Brasile) ed è stato membro del Supervisory Board di Sberbank (Russia). Dal 2011 al 2014 è stato Consigliere d’amministrazione di Eni. Nel luglio del 2015 è stato cooptato nuovamente nel Cda di Eni, carica cessata ad aprile 2017 con l’assemblea di approvazione del bilancio. E’ stato membro del Consiglio di amministrazione e del Comitato esecutivo di Mediobanca e membro del Consiglio di amministrazione dell’Università Luigi Bocconi. Insignito delle onorificenze di Cavaliere al Merito del Lavoro nel 2004 e di Grande Ufficiale Ordine al Merito della Repubblica Italiana nel 2005. E’ Consigliere della Fondazione Together To Go.

## Virginia Raggi

Prima sindaca donna della Capitale, Virginia Raggi è stata eletta al ballottaggio del 19 giugno 2016 con oltre 770 mila voti. Laureata in Giurisprudenza presso l'Università degli studi Roma Tre con una tesi su "La responsabilità penale per i contenuti delle comunicazioni elettroniche nel sistema di convergenza", è sposata e mamma di Matteo. Come professionista, si è occupata di diritto civile, giudiziale e stragiudiziale, e in particolare di diritto d'autore, di proprietà intellettuale, di nuove tecnologie. Riguardo queste tematiche, ha pubblicato lavori sulla rivista "Diritto dell'Informazione e dell'Informatica". Nel 2007 è nominata cultore della materia presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico".

Nel 2011 inizia l'impegno come attivista nel Movimento 5 stelle, di cui fonda il gruppo nel XIV Municipio. Nel 2013 è eletta per il Movimento all'Assemblea Capitolina con oltre mille preferenze. Nel corso del suo mandato da consigliera comunale segue i lavori della commissione Cultura, Lavoro, Politiche Giovanili, Scuola e le attività della commissione Politiche Sociali e della Salute. Sin dall'inizio del suo mandato rivolge l'attenzione ai temi della trasparenza, della partecipazione, del risanamento dei bilanci e della sostenibilità.

Nel novembre 2018, da sindaca, ottiene lo sgombero e l'abbattimento di 8 villini appartenenti al clan Casamonica. Il proseguimento delle indagini porta all'arresto di uno dei capi storici, Luciano Casamonica, e di altri 22 esponenti del clan. Ad aprile 2019 la Cassazione ribadisce che il clan Casamonica è "un'associazione di stampo mafioso". Nel settembre dello stesso anno arriva un'altra sentenza, contro il clan degli Spada. I giudici della Corte d'Assise mandano all'ergastolo i tre

reggenti del clan, Carmine, Roberto e Ottavio Spada, riconoscendoli colpevoli di associazione a delinquere di stampo mafioso. Nel 2020 viene avviata un'altra operazione di abbattimento nella periferia sud di Roma, dove vengono smantellati altri immobili abusivi dello stesso clan. A maggio 2021 Roma Capitale ha rigettato l'ennesima richiesta di condono avanzata dai Casamonica, relativamente al villino in via Tuscolana, sui terreni del comune di Frascati: l'ultimo ostacolo per procedere poi all'abbattimento dell'immobile.

## Maurizio Sacconi

Nato a Conegliano, in Veneto, nel 1950, è Deputato al Parlamento italiano dal 1979, per quattro legislature, Nuovamente eletto dal 2006, è Senatore fino al 2018. Nel corso della XVII legislatura è stato Presidente del Gruppo del Nuovo Centrodestra al Senato e Presidente della Commissione Lavoro del Senato. Presidente nazionale della Lega Ambiente nel 1980 e funzionario dell'Onu. Dal 1987 al 1994 ha ricoperto il ruolo di Sottosegretario di Stato al Ministero del Tesoro, incaricato della riforma delle normative relative agli intermediari bancari e al mercato mobiliare; dal 1992 al 1993 Sottosegretario delegato al Ministero della Funzione Pubblica, ha curato la riforma delle amministrazioni pubbliche e del pubblico impiego definita dal decreto legislativo n. 29/93.

Nello stesso periodo è stato docente a contratto presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università Luiss "Guido Carli" di Roma. Dal 2001 al 2006 ha ricoperto il ruolo di sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Dall'8 maggio 2008 Ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, e dal 13 dicembre 2009 al 15 Novembre 2011 Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. È stato docente a contratto a Roma nelle facoltà di Economia dell'Università Luiss e dell'Università Statale di Tor Vergata. È Presidente dell'Associazione Amici di Marco Biagi e autore di numerosi articoli e saggi, fra cui "Dialogo a Nord Est. Sul futuro dell'Italia tra Europa e Mediterraneo", con Gianni De Michelis; "Ai Liberi e forti. Valori, visione e forma politica di un popolo in cammino"; "Moderati. Per un nuovo umanesimo politico", con Eugenia Roccella e Gaetano Quagliariello.



## Giulio Tremonti

Nato a Sondrio il 18 agosto 1947, Giulio Tremonti frequenta il Liceo Classico "Piazzini" nella sua città natale, per poi laurearsi in Giurisprudenza all'Università di Pavia. Professore universitario dal 1974, è Ordinario nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia. Avvocato patrocinante in Corte di Cassazione, è senior partner dello studio legale Tremonti e Associati, in alleanza con Shearman & Sterling Llp.

Membro del Parlamento italiano dal 1994 al 2017, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri dal 2005 al 2006, Ministro delle Finanze nel Governo Berlusconi I (1994-1995), è stato Ministro dell'Economia e delle Finanze nei Governi Berlusconi II (2001-2004), III (2005-2006) e IV (2008-2011). Di lui l'ex Primo Ministro britannico Tony Blair ha detto: "E' il ministro europeo più colto che abbiamo".

È autore di varie pubblicazioni, tra cui: "Rinascimento" (2017) con Vittorio Sgarbi; "Mundus furiosus" (2016); "Bugie e verità - La ragione dei popoli" (2014); "Uscita di sicurezza" (2012); "La paura e la speranza" (2008); "Rischi fatali" (2005); "Lo Stato criminogeno" (1997); "Il fantasma della povertà" (1995). Con Giuseppe Vitaletti è autore di "Le cento tasse degli italiani" (1986); "La fiera delle tasse" (1991); "Il federalismo fiscale" (1994). Con Sabino Cassese, Francesco Galgano e Tiziano Treu ha scritto "Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazione" (1993).

Nell'ambito della carriera accademica è stato Visiting Professor presso l'Institute of Comparative Law della Oxford University. Ha partecipato a numerosi dibattiti e ha tenuto conferenze presso la Oxford Union Society; la Cambridge

Union Society; la Humboldt Universität; Chatham House; la Freiburg Universität - Walter Eucken-Vorlesung; la Yale University - School of Law; la Herzliya Conference; la Scuola Centrale del Partito Comunista cinese.

Dal 1984 al 1994, quando ha iniziato la sua attività politica, è stato editorialista del “Corriere della Sera”. È condirettore della “Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze”. È membro per la classe di Scienze Morali dell’Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. È Presidente di Aspen Institute Italia.

## Livia Turco

Nata a Morozzo (Cuneo), di famiglia cattolica, si iscrive giovanissima alla Federazione Giovanile Comunista Italiana di Torino e ne diventa Segretario provinciale nel 1978. Consigliere regionale del Piemonte dall'1983 all'1985; consigliere comunale a Torino dall'1985 al 1986. Nel 1986 entra a far parte della Segreteria nazionale del Partito Comunista Italiano ed è responsabile nazionale delle donne dal 1986 al 1994. Dal novembre 2001 (Congresso di Pesaro) fa parte della Segreteria nazionale dei Democratici di Sinistra, dove ricopre l'incarico di responsabile del Dipartimento Welfare. E' eletta alla Camera dei Deputati dalla X alla XIV legislatura. Nella X legislatura fa parte della Commissione Giustizia e nella XI della Commissione Lavoro pubblico e privato. Nella XII legislatura è membro del direttivo del Gruppo parlamentare Progressisti-Federativo, della Commissione Lavoro, della Commissione speciale in materia di infanzia e della Commissione di inchiesta sulla vicenda dell'Acna di Cengio. Dal 1995 al 1996 è Presidente della Commissione per la Parità e le Pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nella XIII legislatura viene nominata Ministro senza portafoglio per la Solidarietà sociale, nel Governo Prodi. Viene riconfermata nei Governi D'Alema e nel secondo governo Amato. Durante l'esperienza di governo si dedica in modo particolare ai temi della famiglia, dell'infanzia, della disabilità e dell'immigrazione.

E' promotrice di molte delle leggi, in particolare gli interventi sull'immigrazione (legge n. 40 del 1998, meglio nota come legge Turco-Napolitano); sull'assistenza (legge n.328 del 2000 per la realizzazione del sistema integrato di interventi e

servizi sociali); e sul sostegno della maternità e paternità (legge n. 53 del 2000). Il suo impegno parlamentare prosegue nella XIV legislatura nella Commissione Affari sociali della Camera. Dal 28 aprile 2006 (XV legislatura) è senatrice della Repubblica. Il 17 maggio 2006 assume l'incarico di Ministro della Salute nel secondo Governo Prodi. Alla caduta dell'esecutivo, nel 2008, viene eletta alla Camera dei Deputati nelle liste del Partito Democratico. In quel periodo è membro della Commissione Affari Sociali e responsabile del Forum immigrazione del Pd. Nel 2011, insieme a Marisa Malagoli Togliatti, promuove una Fondazione intitolata a Nilde Iotti dedicata alla politica, alla cultura e alla società, dal punto di vista delle donne.





## INDICE

Prefazione	p. 11
Lucia Azzolina <i>La scuola tra pandemia e riforma</i>	p. 15
Emma Bonino <i>Per una giustizia giusta</i>	p. 27
Massimo D'Alema <i>Un ponte di civiltà tra Usa e Cina</i>	p. 41
Franco Frattini <i>Italia, Europa, Mediterraneo</i>	p. 53
Maurizio Landini <i>Una nuova democrazia economica</i>	p. 65
Alessandro Profumo <i>Il digitale, chiave dell'innovazione</i>	p. 81
Virginia Raggi <i>Roma, laboratorio per lo sviluppo</i>	p. 91

Maurizio Sacconi	
<i>Il rilancio e il lavoro del futuro</i>	p. 107
Giulio Tremonti	
<i>Per una visione marxista del debito</i>	p. 121
Livia Turco	
<i>Il Covid e la riforma della sanità</i>	p. 129
Gli Autori	p. 141







Questo libro è stato realizzato in occasione del ventesimo anniversario di Agenzia Nova, fondata il 21 maggio 2001. Piuttosto che una sterile auto-celebrazione, si è scelto di dar voce a dieci protagonisti della vita pubblica, personalità autorevoli con storie politiche e personali assai diverse tra loro, ma tutte di grande rilievo istituzionale e professionale, nella speranza di contribuire almeno un poco al superamento delle aspre contrapposizioni che hanno caratterizzato l'ultimo trentennio. L'idea è quella di offrire alcune riflessioni su temi cruciali della vita sociale e politica del Paese, in modo da favorire un dibattito pubblico non partigiano, premessa fondamentale per un rilancio civile, sociale ed economico dell'Italia.

